# APPUNTI DI TL...

# 2013

TERRE E LIBERTÀ

E' UN PROGETTO DI

ipsia

**ALBERTO – Orašac/Bihać (Bosnia Erzegovina)**

Tutto iniziò cosi, con dei bicchieri di rakia offerti al nostro arrivo e l'incontro con chi ci avrebbe ospitato per una settimana e con chi ci avrebbe aiutato durante il campo, e già vengo rapito dalla ospitalità della Bosnia. Terra strana la Bosnia, la guerra ha segnato la vita di tutti, e lo si capisce non solo dai fori dei proiettili che feriscono ancora le case, ma anche dagli occhi di quegli uomini che probabilmente vedono ancora gli orrori della guerra, e che continuano a piangere i propri cari, ritrovati pezzo dopo pezzo, anno dopo anno. Lo capisci dai racconti dei locali, da donne che hanno perso il marito o i figli, da storie di famiglie divise che non possono essere rimosse. Poi ci sono loro, i bambini, tremendi, scatenati, dolci, bellissimi; incredibile quanto ti colpiscono e ti rimangono dentro, con i loro abbracci, i loro modi di fare, i loro balli… Ripensando a questo viaggio rimango stupito di quanto mi abbia arricchito. Ripenso alle due settimane di animazione sotto il sole con quei meravigliosi bambini, alle tantissime risate, agli scherzi continui, alle quotidiane bevute, ai momenti passati con dei compagni meravigliosi, a dei posti stupendi. Mi salta in mente anche l'immagine di Dragica, a qualcuno ricorda un parente, a me rievoca la Bosnia, un po' vecchiotta, con il viso segnato dalle fatiche, ma che non ha problemi ad accogliere nuove persone e che ancora non si è stancata di aiutare i più sfortunati. Prima di partire parlando con un amico ero convinto che stessi andando a fare io il volontario per i bambini, ora sono convinto che sono stati i bambini a fare i volontari per me.

**ALESSANDRA – Dragaš/Dragash (Kosovo)**

"Comincio col dire che è una realtà invivibile quella kosovara: la cosa che mi ha spiazzato maggiormente, oltre al tradizionalismo profondo, è la vista di migliaia di giovani nullafacenti, seduti nei bar, che , effettivamente, hanno in mano il futuro del paese. Mi è venuto da chiedermi più volte se i meravigliosi bambini con cui giocavamo e scherzavamo cresceranno allo stesso modo, se anche i loro classici sogni infantili ,dolci e un po' megalomani, poi si sgretoleranno in nulla.

Naturalmente non voglio generalizzare; mi sto semplicemente chiedendo quale fosse effettivamente il mio ruolo in Kosovo, e più specificatamente se ne avessi davvero uno.

Non sapevo nulla dei paesi balcanici, e tutt'ora so poco, ma ho la certezza che ci ritornerò, non so bene se per me o effettivamente per cercare di fare qualcosa. Penso sia davvero difficile raggiungere una sensazione di soddisfazione di sé, fierezza per opere di volontariato: di solito l'effetto è quello opposto, ossia un forte senso di impotenza, vulnerabilità. Questo è il punto di vista di una che per ora aspira a diventare medico senza frontiere, e che , per quanto possa essere modesto, sta esprimendo un pensiero sincero.

Con questo intendo anche dire che, sebbene non potrei essere più felice della mia esperienza, non sento di aver dato un sostanzioso contributo. Penso che sia stata una pietra miliare della mia formazione psicologica, ma che abbia arricchito più me che altri.

Mi manca davvero come realtà, e detesto chi rimane sconvolto dalla scelta di una meta un po' ambigua, scervellandosi nel cercare di capire perché abbia scelto proprio di andare in Kosovo.
Chiariamo una cosa, non è un'impresa eroica: è solo l'inizio di un'indagine psicologica e sociale che proseguire con tutta me stessa.
Chissà, magari l'anno prossimo con l'Amazzonia.."

**ALESSIA – Sheldi/Rragam (Albania)**

"E si torna dall'Albania coi sensi ovattati e la musica di Luca Toni che risuona ancora nelle orecchie.
Rientrare nella vita di tutti i giorni è estraniante, ti mancano le persone e la quotidianità che hai trovato lì, dai viaggi nel furgon scassato, dove si improvvisano recite dell'ultimo minuto, ai bambini che ci aspettano sui muretti dopo un'ora di camminata e che ti rubano un pezzo di cuore, da Aron che alle 6 di mattina vaga col suo pigiamino alla ricerca della prossima vittima ("Tu gioca uno?") a Don Dritan, con la sua fobia dei serpenti e il suo parlare molto spontaneo, da Alma, che cerca di contrastare un sistema di pregiudizi e che si commuove a raccontarci la sua storia, alle persone che ci fermano per strada solo per scambiare due parole.
Ti nutri per due settimane di un'Albania di cui ti innamori, soprattutto grazie alle persone che ci vivono e che ci hanno vissuto in questa terra, e cerchi di seguire il consiglio che ti è stato dato prima della partenza, sospendendo il giudizio su tradizioni che a volte sono così lontane dalla tua realtà. E quello che hai vissuto lo fai diventare parte di te, ritrovandoti con un pezzo di mondo in più.
Per tutto questo, infine, non posso che ringraziare la mia splendida equipe, che tra guadi gelati (sottolinerei vestite!!), inciuci più o meno riusciti, corse al bagno, risvegli musicali e lezioni di cucina ha reso questa esperienza magica!:)"

**ALMA – Amazzonia (Brasile)**

Tornata dall'Amazzonia mi sento piena.
Piena di tante cose belle, quasi incredibili, che ho vissuto in quelle tre settimane.
Piena di emozioni che a tratti fanno male, talmente son intense. Gioia, semplicità, affetto, stupore.
Piena di sensazioni, come quella di sentirsi a casa nonostante ci si trovi dall'altra parte del mondo.
Venendo accolti siamo diventati parte della comunità, dove era normale confrontarsi, condividere, stare insieme. Abbiamo percepito gratitudine per ciò che stavamo facendo e attaccamento, quello vero.
Sono piena di immagini, bambini che corrono, barche che partono, amache appese ovunque.
Piena di abbracci, di sorrisi, dei sempre temuti saluti che purtroppo alla fine arrivano.
Piena di canti, parole, discorsi con tutti, dai più piccoli alle persone incontrare per caso.

Sono piena di posti bellissimi, del verde della foresta, dei colori dei fiori, del caldo dell'acqua del Rio.
Sono piena di vita semplice, senza cose inutili, sprechi, agi. È proprio in posti così che si arriva all'essenza del tutto.
Soprattutto, però, sono piena di relazioni, quelle che si sono istaurate con un'equipe fantastica, sempre pronta a risolvere problemi esistenziali e di sopravvivenza, con i bambini, i ragazzi, i professori con cui abbiamo lavorato. Non dimenticando le persone che ci hanno aiutato, tradotto, condotto, spiegato, accolto.
Sono piena di talmente tante cose che c'è solo spazio per ritornare.

**ANDREA – Dragaš/Dragash (Kosovo)**

Ed è capitato ancora. Si tratta di una sensazione un po' complessa, almeno io non penso di riuscire a descriverla in poche e semplici parole.
Il quarto anno di Terre e Libertà ed è successo anche questa volta, mi sono fermato un giorno, non so bene dire quale, ma sicuramente sarò stato stanco, sudato e sporco di tempera, ho preso un paio di bei respiri, mi sono guardato intorno ed ho iniziato a sorridere e più cercavo di sorridere e più ero sul punto di iniziare a piangere di gioia.
Quel momento è tutto mio, è breve, ma quanto basta perché mi fa capire ogni volta che quello che sto vivendo è qualcosa di importante, e di concreto, piccolo se vuoi, ma a fare cose gigantesche si rischia, io credo, di farle gigantescamente male.
Un piccolo contributo, dunque, che è per me, per sentirmi ancora una persona viva e da nutrire con determinate esperienze e sensazioni, è per chi con me ha condiviso quei momenti e magari ha trovato una prospettiva nuova, spunti e stimoli che non pensava di poter trovare o anche una nuova amicizia, è per chi ho conosciuto e per chi magari si ricorderà di me quando crescerà e non sapendo più che fine avrò fatto, mi dedicherà un pensiero fugace.
Quei pochi attimi sono uno dei simboli del mio ennesimo campo di Terre e Libertà, uno dei modi migliori che conosco, oggi, per far vivere e risaltare momenti di pura e fragile meraviglia.

**ANDREA - Orašac/Bihać (Bosnia Erzegovina)**

L'alba sarebbe sorta a breve. Espirò l'ultima boccata, e per un attimo il fumo si interpose fra i suoi occhi appesantiti e la città deserta, per poi salire e perdersi nel cielo ancora buio. Si rese conto che era la prima volta che la salutava a quell'ora, mentre dormiva distesa ai piedi delle colline. Ascoltando il suo respiro scorrere lungo la Miljacka, le getto un ultimo sguardo, un arrivederci sussurrato, prima di dirigersi verso i suoi compagni, che nel frattempo ancora assonnati, caricavano le macchine. Mentre percorrevano in silenzio le vie semideserte, immettendosi nel viale Zmaja od Bosne, guardando fuori dal finestrino, cercò di memorizzare ogni piccolo particolare, di imprigionarlo nella memoria, fino al prossimo incontro. Quel fastidio che aveva rimosso, tornò

puntuale, più forte rispetto alle altre volte, o almeno così credeva in quel momento. Come al solito non sapeva spiegarsi quale fosse il motivo principale, se il lungo viaggio verso casa, o l'ennesimo addio forzato a Sarajevo, alla Bosnia, alle persone conosciute in quelle due settimane. O forse, più semplicemente, era tutto questo messo insieme.'

Ho pensato di partire dalla fine, per scrivere questa testimonianza. Un po romanzata (male) un po 'romantica' se vogliamo. Una testimonianza che parte da lontano, lunga tre anni, quanti sono stati i campi che ho vissuto in Bosnia. Da Osatica (Srebrenica), passando per Sapna, e arrivando a Bihac/Orasac quest'anno. Dalla fine perché è quello il momento in cui ci si rende conto di quanto sia stata importante un esperienza del genere. I ricordi si accumulano. La valigia inizia a riempirsi di istantanee. Le sfoglio, tirandone su qualcuna a caso.

La prima mostra sei volontari che giocano in un cortile accanto ad una scuola fatiscente. Era il primo giorno di animazione ad Osatica, ed i bambini non si presentarono a causa del 'fantastico' facilitatore che avevamo quell'anno. Non ci perdemmo d'animo, e dopo aver provato qualche bans e alcuni giochi, percorremmo col furgone le stradine semi sterrate che correvano lungo le colline, a distribuire nelle poche case che trovavamo, i volantini sul nostro arrivo. (il giorno dopo c'erano tutti).

Un'altra foto. Lo scenario cambia, è un pomeriggio di animazione con i bambini del campo profughi di Nezut, poco distante da Sapna. Ricordo la voglia che avevano di raccontarci la loro esperienza, e con rammarico la mia completa incapacità di comprensione della lingua. La partita due contro due a calcio in un campo tinteggiato da' torte al cioccolato', e al biscottone che con Matteo, esausti, avevamo organizzato mentre il suo compagno ed il mio, si impegnavano neanche fossimo ai mondiali. I giochi di gruppo, i saluti finali. Un solo pomeriggio che è valso come due settimane.

Ah! Una chitarra. Già come dimenticare le canzoni suonate la sera al buio, con torce improvvisate per far luce sul canzoniere, sulla riva di quello che ci era stato venduto come fiume, ma che in realtà è una lingua d'acqua che scorre tra due pareti di cemento a Sapna.

Questa foto la odio. Siamo a casa attorno ad Eno che ha appena finito di leggerci un messaggio scritto dai bambini rom di Rugica, a Bihac. Li avevamo congedati il giorno precedente, dopo la festa, durante la quale ci avevano regalato un loro personalissimo saluto, un gangnam style che arrivava da una cassa da concerto incastonata nel bagagliaio di un'auto, mentre intorno non smettevano più di ballare. La odio, perché era un messaggio che non ti aspettavi. Si scusavano per averci fatto 'impazzire' durante la settimana, e ci scrivevano che cantavano i nostri bans, ringraziandoci di esserci stati. E' un colpo basso. Trattieni l'emozione, ma è difficile quando incroci lo sguardo di chi come te sta provando la stessa cosa. Vero Gaia?

Questa fotografia è un po sfocata, credo sia merito della rakjia di Velko. Avvicinandola all'orecchio, facendo attenzione, si riesce perfino a sentire Celentano in sottofondo.

Qui invece un occhio non esperto vedrebbe una costruzione in stile moresco, dalle pareti appena rifatte. Potrebbe ospitare qualsiasi cosa, imponente certo, ma senza capire il perché emoziona

così le persone che si fermano a guardarla. E' la biblioteca nazionale di Sarajevo, e ciò che la rende così particolare è l'assenza delle impalcature, che poco dopo la fine dell'assedio, la circondavano. Non l'avevo mai vista così.

Le foto continuano a scorrere fra le dita, troppe da raccontare. Penso a Fatima e a Srebrenica, alle donne di Kulen Vakuf. Al nostro piccolo Titanic sulla Una. Non finirei più davvero. Così meglio fermarsi qui, anche perché citando Stephen King "…Le cose più importanti sono le più difficili da dire….le parole rimpicciolisco cose, che finchè erano nella vostra testa sembravano sconfinate, e le riducono a non più che a grandezza naturale quando vengono portate fuori…". A questo punto, se ne volete sapere di più, non vi resta che partire la prossima estate.

**ANNA – Gjakovë/Djakovica (Kosovo)**

Succede cosi che è arrivata la mail della respo. Ecco lo sapevo, non ho fatto i compiti. Eppure la consegna non era difficile, né nuova: raccontare qualcosa del campo di Terre e Libertà della scorsa estate. Eppure…

Ci ho provato, credetemi, ci ho provato a mettere nero su bianco qualcosa. Ma ci ho rinunciato. Ogni volta mi sono persa a guardare le foto, a selezionare le cose da dire, un lavoro meticoloso, che però non ha portato grandi risultati: solo grandi risate davanti a scatti di cui non sapevi l'esistenza o momenti di nostalgia degni di non essere citati, perché troppo melensi o incomprensibili ai più. Cosi non ho mai scritto nulla. Ma stasera, a cinque giorni della verifica TL ho deciso che forse non era male mettermi a fare sintesi.

Mamma mi ha appena versato un po' di camomilla, in casa nostra camomilla = fine dell'estate. Siamo pure all'ultimo giorno di settembre, quale momento migliore per ripensare all'estate. Ripenso all'ekip, a quando ci siamo conosciuti in formazione, ignari di quale sarebbe stata la miscela esplosiva che ci avrebbe portato a indossare parrucche color evidenziatore e ballare "ciapa la galina" con dei bambini di Brekoc (Gjakova-Kosovo). Ancora non sapevamo che i nostri sette caratteri, messi a dura prova dall'esperienza balcanica, dai bambini-mocciosi e dagli imprevisti, altro non avrebbero fatto che dare il meglio di sé.

In Kosovo ci ritornavo, ma forse, proprio perché sono le persone a fare il viaggio, questa volta la differenza l'ha fatta l'ekip, o meglio l'ekip allargata, coi facilitatori intendo. Grazie alla sapiente regia di Raffy, direttrice d'orchestra, a Brekoc, un "campo strappato dal vento", è andato in scena un concerto dove ognuno ha messo in campo competenze e creatività. Tema scelto, appunto: la musica.

Protagonisti indiscussi, cantori e musicisti d'eccezione i bambini di Brekoc. Età zerododici. Forti e impulsivi, energici, sempre estremi nelle manifestazioni di rabbia e di affetto. Con i loro visi sporchi di tempera e non solo, hanno messo a dura prova le nostre energie, regalandoci momenti di divertimento e di commozione.

Ma se vado avanti cosi, potrei scrivere troppo. Ho bisogno di un aiuto per mettere ordine al tutto. Aspetta che ce la faccio. Alla prima formazione abbiamo fatto un gioco sui cinque sensi, vediamo se con uno sforzo si sintesi riesco a scegliere un momento di questo campo per ciascuno dei cinque sensi.

Bene, per non sbagliare i cinque sensi, li cerco si wikipedia (ahah che imbarazzo) per scoprire che i sensi in realtà sono nove. Urime!

La vista: arancio, il colore delle magliette TL (scontato). Le abbiamo indossate praticamente tutti i giorni, noi e i facilitatori, perché i bambini ci riconoscessero, per trovarci reciprocamente e non perderci nel delirio di palloncini e bans di ogni sorta. Per dare e essere colore.

L'udito: anche qui, gioco facile. Ciapa la galina! Il tormentone che apriva ogni mattina di animazione. Dopo aver tentennato tra la Maracaibo (povera respo, glielo abbiamo bocciato), il ballo della casalinga, blues brothers e capitan uncino, siamo approdati a questa scelta, apprezzatissima dai bambini che hanno smesso di salutarci con convenevoli consueti e hanno iniziato a gridare"ciapalagaleina!" in modo ossessivo mettendosi le mani sotto le ascelle e imitando, assieme a noi, il mitico animale, coccodè!

L'olfatto: l'odore del post animazione, non bello a pensarci… ma significativo. È odore di sudore, di abbracci appiccicosi, di staffette, di spazzatura che brucia.

Il gusto: qui si potrebbero spendere molte parole ad elencare cibi cucinati e assaggiati. Ma forse su tutti spicca il dolce gusto della baklava e dei dolcissimidolci offertici durante la festa del Bajram. I ragazzi di Prosperiteti (i facilitatori per intenderci) ci hanno invitato nelle loro case, rendendoci parte della festa, parte della famiglia, tutti stretti su un divano, possibilmente coperto da pelo di pecora sintetico. Dolci e accoglienza.

Il tatto: il senso degli abbracci, delle braccia aperte. Sarebbe facile dire che abbiamo abbracciato i bambini. Abbiamo provato ad abbracciare e a farci abbracciare dal loro microcosmo e ad accogliere gli stimoli che ci arrivavano da più parti. Ma il tatto è anche il senso che ci vuole quando si entra in un contesto che non è il nostro, ci vuole tatto, appunto, quando si affrontano certi argomenti, si aprono le porte delle case altrui. Ci vuole tatto, anche tra di noi.

La termo percezione: il senso adatto a misurare il caldo cocente delle giornate di animazione, ma anche il caldo soffocante del pomeriggio alla radio Prosperiteti (prima radio per le minoranze Rom, Ahskali ed Egyptian di Gjakova, gestita anche dai nostri facilitatori). Il caldo ci ha seguito negli spostamenti in macchina, con i vestiti appiccicati, i finestrini abbassati. Alla ricerca delle meraviglie del Kosovo, decisi ad arrivare alle Mirusha, le cascate, costi quel che costi (e il costo è stato il rapimento di un serafico pensionato che ci ha condotti a suo di gesti sulla retta via).

Il dolore: un'immagine. Una mattina. Bambini che non vengono a giocare, ma, attrezzi in spalla, si dirigono verso il cimitero, per andare a fare manutenzione alle tombe, che nei giorni di Bajram vengono visitate dai parenti. Non tutti possono giocare. Alcuni bambini non li vediamo proprio al campo.

L'equilibrio: il difficile esercizio di chi deve bilanciare caratteri, forze, incontri, presenze. Anche e soprattutto quando si sperimentano cose nuove, quando si mettono ragazzi albanesi, egyptian, italiani, turchi a fare animazione in una enclave serba. Ci vuole poi equilibrio per non esprimere giudizi affrettati, per non pendere precipitosamente da una parte, per recepire tutti gli stimoli che questa terra complessa ci manda.

La propriocezione: letteralmente " è la capacità di percepire e riconoscere la posizione del proprio corpo nello spazio e lo stato di contrazione dei proprio muscoli, anche senza il supporto della vista". È esattamente ciò che manca quando si torna a casa. Sembra di essere ancora là, sul balcone, a raccontarsi; o nei vicoli di Skopje a ballare rockabilly, o a guardare il tramonto sul castello di Prizren, in silenzio, mangiano kikkiricchi (come si scriverà?!), o a Brekoc ovviamente a riempire le bottiglie di acqua per i giochi.

Giunta al fine di questa carrellata, stremata ma abbastanza soddisfatta, non posso che pensare, con un sorriso e senso di gratitudine ai miei compagni di avventure: Martina, Senad, Francesco, Albina, Elena, Lendrit, Filippo, Gjienita, Raffy, Lule, Federico, Trimi.

A loro che sono stati casa e famiglia.

**ARIANNA – Rubik (albania)**

Mi ripetevo "Lascia che gli occhi imparino, le orecchie ascoltino e le braccia accolgano " e subito dopo mi domandavo "Chissà a che cosa mi servirà guardare un po' più in là, conoscere e allargare i miei orizzonti?"

Questi erano alcuni dei tanti pensieri che aleggiavano nella mia testa al momento della partenza. Ero estremamente curiosa e impaziente di arrivare in Albania e scoprire una realtà così diversa e affascinante che si trova solo a una manciata di chilometri dall'Italia. Subito salita sul traghetto per Durazzo mi ha colpito la miriade di Albanesi e Kosovari che rimpatriavano e in totale tranquillità e confidenza si accendevano una sigaretta e cominciavano a raccontarti la storia della loro vita. Già dalle prime ore la mia immagine dell'Albania, stereotipata e scolpita dall'influenza dei mass media, stava velocemente crollando e con i miei occhi ne ho costruita una un po' idealizzata, ma certamente più vera e più bella della precedente. Il viaggio in Albania è stato una continua scoperta, non solo perché si sono presentati nuovi volti davanti a me che mi hanno estremamente colpita, ma anche perché ho imparato a relazionarmi con un contesto differente da quello in cui sono solitamente immersa. Il vociare dei bambini la mattina, le loro risate, i dispetti e i giochi sono serviti per delineare e riempire una bella esperienza. La condivisione degli spazi e in generale di ogni momento con l'equipe è stata estremamente stimolante e ha creato un clima molto disteso e leggero. Mettersi in gioco e imparare a rispettare le esigenze e gli spazi di ognuno non è stato semplice, anzi ritengo siano stati gli aspetti più difficili da affrontare e accettare. Davanti agli imprevisti, alla stanchezza e ai dubbi ho sempre avuto la sensazione di poter contare sugli altri, nonostante avessimo tutti punti di vista e chiavi di lettura del contesto differenti. E' stato

interessante e costruttivo il confronto con gli autoctoni, i bambini, gli abitanti di Rubik e di Katundi i Vjeter che, spinti dalla curiosità, ti inondavano di domande sull'Italia e ti facevano sentire il benvenuto. L'esperienza con Terre e Libertà non è stata un semplice viaggio, ma una vera e propria occasione da cogliere al volo.
Una volta lasciato il suolo albanese ho cominciato a riordinare pian piano tutti i ricordi e alle volte vengo rapita dalla nostalgia.

**CHIARA – Inhassoro (Mozambico)**

Una terra di sabbia

Sono atterrata su una terra di sabbia.
"Benvenuti in Mozambico!", la voce calda di Americo ci introduce in quel Paese dall'altra parte del Mondo. "Il Mozambico non è un Paese, è un posto" ci dirà sempre Americo, mozambicano amante della sua terra, 2 settimane più tardi quando quella frase saremo in grado almeno di condividerla se non ancora di comprenderla.
A bordo di un maximbombo, dopo 10 ore di viaggio e una sola sosta pipì di pochi minuti, con la musica sparata a palla e persone strette tra i sedili, nel corridoio e in piedi, arriviamo ad Inhassoro, con le orecchie e la testa frastornate, ancora addosso gli occhi di tutti i passeggeri: unici 6 bianchi e per giunta quasi tutti occhialuti..ho sperimentato cosa si prova ad essere diversi. Mi viene da pensare che, anche se a volumi decisamente differenti, a tutti piace ascoltare la stessa musica!
Da quella sera in avanti in quel meraviglioso paesino sull'Oceano Indiano, per 2 settimane, è stata tutta una scoperta, una festa, una riflessione, uno stringere legami, un dialogare, un donarsi.
Il cibo più prezioso: i giochi con i bambini; la bevanda più dissetante: i loro sorrisi e i loro occhioni che esprimono gioia e nascondono tristezza; il tetto più rassicurante: l'abbraccio stretto e indissolubile di una bambina dell'orfanotrofio; il vestito più bello: quello di capulana azzurra cucito per me dalle allieve sarte della scuola; la sfida più accattivante: Dimilthon che vuole fare il "grande" e, probabilmente imitando qualche frase adulta, minaccia di tirare fuori una pistola per "matar matar" e poi si mette in cerchio e canta il "tunz tu tunz tu tunz ta taua" mostrando tutta la bellezza dei suoi forse 10 forse 12 anni; lo spettacolo in prima serata più bello: un cielo di velluto tempestato di stelle, i colori del tramonto, la bellezza della sabbia, la magia delle maree; l'effetto speciale migliore: donne eleganti come giraffe che portano carichi enormi sulla testa, robuste e salde come baobab; il silenzio più assordante: quello di un ragazzo sordo che non ha perso un gioco o un ban pur sentendo poco o niente; il grido più acuto: il raro pianto di una bimba che si rasserena solo quando una signora offre alla mamma un biscotto da darle e lei si può sgranocchiare qualcosa; la ferita ancora aperta: vedere i bambini mangiarsi il nastro con cui giocavamo, mangiarsi la sabbia, lo scotch. Ho capito solo lì il significato della parola povertà. L'emozione più grande: l'accoglienza che quotidianamente i bambini ci dimostravano al nostro arrivo in Missione, aspettandoci sulla strada, cantando i ban appena ci vedevano, atteggiando

balletti, prendendoci le mani e stando per interi minuti a guardare palmo e dorso, poco persuasi del fatto che il nostro colore fosse sempre lo stesso. Ho capito cosa significa attesa e ho colto meglio il significato di festa. Il dono più gradito: quello di un bambino che con i piedi scalzi e i vestiti strappati mi ha regalato un gioco fatto di grette bucate in centro e legate in un fil di ferro. In quel momento ho capito cosa significa ricchezza.

Ho visto la Missione di Inhassoro, la sua scuola con i 5 indirizzi professionali, ho visto l'amore di Padre Pio, la determinazione di Caterina, il riferimento importante per tutti i bambini di Elena. Ho visto la Missione di Maimelane, ho sentito parlare don Carlo all'apparenza burbero e con le mani grandi, d'altronde come si potrebbe stare in Africa da più di vent'anni senza mani grandi? Ho capito che in missione non si pensa (solo) alla sopravvivenza dei bambini, ma ci si prende cura di loro "le arance non le vendo, le do ai bambini, è vitamina C"...frasi che risuonano in me. Ho sentito Sabrina (insostituibile nostra organizzatrice e guida insieme a Fabio e alla piccola Margot), raccontarci le regole interne e le contraddizioni della società mozambicana.

Una sera, nella coloratissima chiesa di Inhassoro cullata dal suono dei tamburi e dai canti delle voci calde dei ragazzi, mi sono ritrovata a pregare per Dimilthon, Josè, Edson, Gippy, Suy, Charla, Feliz, Cisco, Marcello, Osvaldo, Admira e tutti gli altri perchè Lui da Lassù non può che prendersi cura innanzitutto di loro, non può che mettersi al loro fianco e portarli in braccio.

Non credo di aver capito molto di questo nostro strano mondo e se prima di partire avevo delle domande e poche risposte, al mio ritorno ho il doppio delle domande e la metà delle risposte. A volte stento a credere che siamo tutti nello stesso mondo, a volte quasi mi sembra di non essere partita per davvero ma di aver solo sognato.

La certezza è che aver condiviso un pezzo di estate con un pezzetto di Africa nello stile di TL è stata un'esperienza che lascia la voglia di ripartire, grazie Terre e Libertà!

Grazie alle mie compagne di viaggio diventate subito speciali dopo aver vissuto un campo simile e grazie al mio compagno di viaggio (questo viaggio però è un tantino più lungo): è sempre bello non doverci raccontare a parole, ma vivere insieme esperienze come questa!

**CHIARA – Dragaš/Dragash (Kosovo)**

Di gente con tanta voglia di fare ce n'è favvero tanta; giovani che nutrono speranze per la loro comunità, giovani che puntano a essere "belli" per il mondo attraverso la loro rivista 2.0, associazioni che aiutano il territorio intorno a loro e i suoi abitanti per mettere in piedi attività che possano renderli economicamente autonomi. Mi sembra un paese fatto di singoli con tanta motivazione e volontà. Un paese con un centro che manca. Mi sembra un posto pieno di polvere, che non si fa amare dal primo minuto, dove non ci sono spiagge bianche e cieli blu.

È grande come una nocciolina, contraddittorio come tutto il resto dei Balcani messi insieme, di una complessità culturale, economica, politica e sociale che fa sentire impotenti.

Per fortuna c'è il campo con i bimbi, felici che almeno tu sia lì, felici perché non dovranno passare un altro agosto al centro commerciale, felici anche quando ti dicono "i miss you" l'ultimo giorno.
E incontri professori di piccoli villaggi sperduti che ti scrivono il loro numero su un pezzetto voncio di carta chiedendoti di andare lì l'anno prossimo. E sì, magari sarebbe il caso di attivare anche dei programmi sanitari, lì tra i monti, con tutti i problemi legati alla salute e all'impossibilità di avere dei mezzi primari di assistenza, ma alla fine i bimbi sono così felici quando fai un ban e li fai ballare o gli passi un pallone.
Anche quest'estate un tassello lo abbiamo aggiunto, ma sicuramente è molto di più quello che ci siamo portati a casa. Digerire l'esperienza di quest'anno è stato moltopiù complesso, perché tanti erano gli elementi e tanti gli stimoli.

**CLAUDIA – Inhassoro (Mozambico)**

"Chiudi gli occhi e vai in Africa…"
Ho deciso di partire così. Senza pensarci troppo ho chiuso gli occhi e mi sono tuffata in questa avventura che si è rivelata una delle più emozionanti e intense che abbia mai vissuto.
Arrivata in Mozambico ho capito di avere davanti agli occhi uno scenario unico, un quadro mozzafiato fatto di sfumature e di colori che solo l'Africa ti può regalare…
In Mozambico brilla l'azzurro del cielo che di giorno ti scalda e di notte ti fa sentire piccolo, un puntino minuscolo su un mondo circondato da stelle che ti scintillano sulla testa.
In Mozambico l'arancione del tramonto ti ammutolisce. È ineguagliabile.
In Mozambico spicca il blu dell'oceano. Un oceano dominato da basse ed alte maree capaci di intervallarsi a distanza di poche ore.
In Mozambico le fantasie delle stoffe africane ti riempiono gli occhi... Meravigliose capulane disegnate da pennellate perfette.
In Mozambico il colore della loro pelle emoziona.
E poi in Mozambico ti si riempie il cuore quando li ascolti cantare... Li ascolti e li ascolti ancora. Li ascolteresti per ore.
Voci con timbri stupendi uniti in un unico ritmo. E tu sei lì impalato. E poi ti viene voglia di ballare con loro...
Ma non si tratta solo di un quadro fatto di colori... È un'opera multidimensionale dove le sfumature si fondono con i profumi, i sapori e le emozioni.
Non dimenticherò mai il brivido lungo la schiena il giorno in cui, in punta di piedi per non turbare troppo quell'equilibrio tanto precario quanto perfetto, visitammo una delle comunità dell'entroterra. Quel giorno si celebrava una messa fuori dall'ordinario per la visita del Vescovo.
Noi sei occupammo l'ultima fila riservata agli spettatori più timidi e discreti. Accanto un gruppo di bambini che, presumibilmente, non avevano mai visto persone così diverse da loro. Persone con

una pelle tanto chiara per i loro occhi da chiedersi se si trattasse di un trucco. E ci scrutavano da lontano tra la curiosità e la diffidenza che si riserva a chi è diverso da noi.
Quel giorno noi volontari indossavamo la nostra maglietta arancione di TL. Non posso negare che non passavamo inosservati. Che stranezza vederci. Era così comprensibile la loro diffidenza..
Cercai per tutto il tempo della funzione di corteggiare con il mio sorriso alcuni di loro.. Fu un insuccesso. Probabilmente non ero stata abbastanza convincente.
Dietro i bambini stava un uomo anziano. Forse il più anziano della comunità. Elegante per l'occasione nella sua giacca di una taglia più grande ma, non so per quale motivo, perfetta per lui.
Incrociai il suo sguardo. Forse mi osservava già da un po'. Aveva sicuramente colto il mio tentativo di fare amicizia con quei bambini. Così mi sorrise scuotendo la testa. Quel sorriso rassicurante fu come essere accolti a braccia aperte. Per la prima volta quel giorno mi sentii parte della loro comunità.
Pochi minuti dopo al momento dello scambio della pace, fu il primo a fare un passo verso di noi. Si avvicinò, mi strinse la mano dicendo: "Obrigado". Quel giorno però ero io ad essere Obrigada. Obrigada di poter stare li, esattamente dove mi trovavo.
Quella stretta di mano e' uno dei momenti più intensi che ancora oggi porto con me.
Si son susseguite tantissime altre "strette di mano" come quella...
Strette di mano con un paese incredibile. Con uno stile di vita sorprendentemente vero. Con bambini straordinari. Con un Ekip fantastica che ringrazio.
Questo è lo splendido quadro che si è dipinto davanti ai miei occhi.
Questo per me è il Mozambico.

**DANIELE – Bosanska Krupa (Bosnia Erzegovina)**

Krupa 14 agosto
“Come ti vedi tra 5 anni? Ancora qui?
Maja tace. Affacciata alle mura della rocca turca, esita a rispondere. La domanda forse arriva inaspettata. Forse inopportuna. Fissa la luna, che in quella sera splende a tre quarti alta in cielo il fiume Una sotto di noi risponde, lanciando bagliori candidi tra le anse boscose che scendono verso la Sava.
“E’ che immagino vedere tanti amici andarsene ti faccia venire voglia di partire. Tutto qui. Mi farebbe strano che tu volessi restare, insomma. Mi sbaglio?”
Ancora silenzio. Si sente solo il sussurro del fiume che sciacqua i sassi e lontano abbaiare di cani randagi.
“Chiedo scusa, puoi non rispondere se non vuoi”
“Non ti devi scusare”
Poi ancora silenzio. Una brezza leggera le muove due ciocche more di capelli e scuote la bandiera giallo-blu della Bosnia sulla torre alle nostre spalle.

Mi infastidisce il silenzio. Deve essere una forma di ansia. Mi vengono in mente a cascata tutte le volte che ho parlato senza cuore nella mia vita. Un patrimonio inestimabile di baci e abbracci persi di cui devo ancora chiedere misericordia ai diretti interessati. Devo aver preso da mio padre che alle cene di famiglia riempie i silenzi degli ospiti con stupidaggini in abbondanza e brindisi forzati.

"Devo aver preso da mio padre che alle cene di famiglia riempie i silenzi degli ospiti con stupidaggini in abbondanza e brindisi forzati"

Maja mi guarda e ride… fatica a capire cosa c'entra questa frase sbilenca con la mia vita, ma le viene facile collegarla al suo silenzio.

"allora mio padre e tuo padre hanno qualcosa in comune". Un attimo di silenzio…poi "Vorrei andare a vivere a Brisbane"

Sfoglio mentalmente l'atlante e le nozioni di geografia. Provo a modificare la parola in parole simili per capire cosa ha detto, poi cedo: "Sorry I didn't get it"

"Brisbane, Australia, conosci?"

"Sì. Brisbane. Perché?"

"Ho dei parenti lì ed è un bel posto. Ho visto le foto.

"Credi davvero che sarai più felice fuori di qui?

"Sì, credo di sì".

Bari, 25 agosto

"Papà, è lì la nostra casa?"

Il bimbo stende il braccio e punta l'indice dritto verso la sagoma ormai vicina del castello Svevo. Il papà lo tiene in braccio e gli afferra il polso, poi gli accompagna il braccio spostandolo a nord verso la torre di controllo dell'aeroporto e gli uliveti delle colline che digradano verso la spiaggia.

" La nostra casa è lì!"

"Dov'è? Non la vedo!"

"Ma come non la vedi? E' lì. Guarda bene!"

Rassicurato dal padre ora il bambino ha lo sguardo di chi effettivamente ha visto la sua casa tra gli ulivi.

Poco lontano in piedi sulla porta del ponte riparata dal vento, una donna con un bimbo di pochi mesi in braccio guarda i due e sorride. Il neonato succhia forte un ciuccio e lascia intravedere intermittenti le fossette sulle guance. Gli si chiudono gli occhi dal sonno, ma ogni volta che penso che stia per addormentarsi li riapre eroicamente.

Il papà fa scendere il figlio dalle braccia e il bimbo corre incontro alla mamma. Poi le abbraccia una gamba e le indica la casa tra gli uliveti.

I bambini per spostarsi corrono sempre. Raramente si vedono bambini che camminano. E' come se tutto quello che viene loro in mente sia inderogabilmente urgente e di vitale importanza. Compensano alla mancanza di organizzazione mentale con un dispendio di energie spaventoso.

Il papà guarda la mamma poi viene a fianco a me, si pone a distanza di cortesia e si china sulla ringhiera del ponte. Osserva il mare a lato della carena della nave quasi a scrutarne i fondali in cerca di qualcosa, poi sputa e si rialza.
Guarda poi a Est, ma non può vedere nulla. Il sole alto delle 10 del mattino con il riverbero del mare non permette di guardare a Est e costringe ad abbassare gli occhi.
Eppure vedo i suoi occhi rimpicciolirsi e sfidare il sole, le sopracciglia abbassarsi a proteggerli e la mano sulla fronte a fare ombra. Ma l'Albania non la può vedere. Nemmeno da Otranto si vede l'Albania alle 10 del mattino.
Poi tira fuori l'ultima sigaretta dal pacchetto, la grande mano destra accartoccia il pacchetto e lo lascia colpevolmente cadere in mare.
Poi tira fuori l'accendino, con la grande mano protegge la fragile fiamma che sola non può reggere al vento gagliardo. Aspira forte e ritorna chino sulla ringhiera a fissare il mare sotto la carena della nave. Sputa ancora.
Indovino dallo sguardo che quel mare in quel momento sta gli ricordando memorie che ancora pesano.
Poi si volge improvvisamente al porto, la moglie gli incrocia lo sguardo e fa un cenno con la testa. In un attimo il ciuccio cade a terra, l'uomo spegne la sigaretta sul ferro della ringhiera, lo raccoglie, lo mette in tasca, riprende in braccio il bimbo e varca la porta della hall.
E' ora di andare. Domani si lavora.

**ELENA – Gjakovë/Djakovica (Kosovo)**

èUNpaeseDnome KOSOVO.
L'esperienza non si sa mai da dove parte. non si sa mai da dove deve partire per chi la vive.
io scelgo da me, la faccio partire da qui. un pò all' "incontrario", un pò dove di solito ci sono le conclusioni. l' esperienza parte dalla fine. E lo scelgo da me.
Un giorno mi raccontavano che negli occhi c'è tutta una vita, che esistono volti che mascherano la propria tristezza dietro un sorriso; mi veniva detto che le rughe di un volto sono storia vissuta, che lo stesso volto rugoso vive di bronci non vecchi.
Ed a volte mi rispondo che negli occhi non c'è sempre tutta una vita. C'è forse solo la vita che si vorrebbe avere. La vita che non si immagina. Ma che va bene cosi.
Hanno gli occhi grandi, loro. Pupille immense, Grandi quanto un respiro, quanto l'importanza. E se sorridono si aprono fino a stendersi come un'orizzonte, fino a diventar piatti, fino alla tranquillità.
Quando sono arrivata in Kosovo, avevo tante cose con me, ma sapevo che non tutto mi sarebbe servito. Avevo dei compagni, ma io non li conoscevo. Avevo un pigiama per aver caldo in un posto lontano, una penna e un foglio se mi sarei annoiata; avevo gli occhiali, e gli occhi. Quale dei due mi sarebbero serviti di più alla fine, non l'ho capito ancora. Scelgo che tutto parta dalla fine. Vorrei poter tornare indietro dall'ultimo giorno al primo per non pensar d'aver perso qualcosa; per voler

riassorbire di nuovo tutto, di farlo meglio. Dove mi trovo? In Kosovo, a Gjakova. Lì era la nostra base, il nostro campo, non era dove ero io, lì c'eravamo noi.

Gjakova: non ti stupire delle cose che vedi, sai che non porterai lontano il pensiero. Un bambino quando ti prende la mano, non sai mai perché lo fa.. si sa, può lasciarla a momenti, scegliere di andare altrove, e so che questo non è importante per lui. Non so che uomini sarete, che donne sarete, che figli, che padri o madri.. io non lo so. C'è ancora la bellezza della mancanza di un passato e futuro nei vostri occhi, c'è ancora la distanza di tante spiegazioni, motivi, che so già non vi piaceranno, che so già essere di difficile comprensione. Tante le cose che vorrei dirvi, tante le cose che non dirò. Ci sono le case a gjakova, le moschee, degli imam quasi stonati che se ti svegliano di notte non ti fanno poi arrabbiare tanto (per lo meno a me!) ma essere parte, anche se per troppo poco, di quel tutto. Ed è un "tutto" ampio quello che si vive in Kosovo, ampio che non ne vedi la fine e fatichi a capire l'inizio.

Pritzen: eravamo sopra e Vedevamo tutto. Anche la malinconia. Il fiume somigliava a quello che si vede dei presepi, reale come il silenzio che c'era, scorreva leggero ma era fermo. Era carta stagna, quel fiume da lontano. È una città buffa.. pritzen, anche nell'insegna luminosa da discoteca che indica una moschea. Ma se questo può aiutare a sentire meno dolore allora si.. questo diventa bello. La cena è stata buona. Troppo direi se si pensa a com'era da fuori..veniva un po' da pensare "magari appena finiamo qui, andiamo a rimangiar qualcosa altrove!", non è servito, era perfetta. Ciò che ci voleva. Quando ha cantato l'imam tutti pronti, tutti a mangiare. Anche quell'uomo li che ha sorseggiato l'acqua come se bevesse più per gusto che per sete, dopo ore e ore.. Ha raccolto le mani, tenuto forte il bicchiere, guardato in alto, e mandato giù, come a ringraziare. Non chiedetemi chi..ma credetemi, ha ringraziato. Ha finalmente bevuto anche quell'anziano al nostro fianco che dimenticandosi lo ha fatto prima delle otto, per poi sputar via tutta l'acqua. Filippo ha sorriso. Anna anche. Lui si è scusato. Ha sorriso anche lui. Ha salutato con estrema educazione a fine cena. Lui era bello."

Pristina: mi ha guardato un po' male, ed io ho capito perché. "non c'è niente" mi ha risposto. Non c'è cultura. Curiosità. Cos'è? È un puzzle fatto da una bambina che fissa i pezzi forzatamente, dove non c'è incastro e finisce poi somigliare a una banale gioco di colori. Ah si è vero, a pristina è dove abbiamo fatto la strada in contromano perché..si, non trovavamo i nostri compagni..ma è pur vero che non è che succeda poi chissà cosa a far la strada al contrario!! È lì che abbiamo incontrato due tipi con un cartello in mano "skopje" ed il pollice alzato. è lì che ho mangiato, per quel che potevo, dei buonissimi biscotti fatti a mano, ed è lì che più di tutti i giorni precedenti e passati ho sorseggiato dell'ottima acqua con limone! Mi vien da ridere..

Velika ocha: se c'è un posto che somiglia a quello dove io sono nata, quello è Velika Ocha. Il che un po' mi preoccupa. Scrivo ora perché quando sono stata lì non ero proprio in grado. Ma è stato utile chiedere e confrontarsi. È un paese spettrale, e ora lo dico più serenamente prima non

troppo. Una mia cara amica è serba, ed io ho visto lì tanto di loro. Che siano freddi i serbi lo si sa, ma non sono solo così.

Ho visto abbracciare lì, essere veloci per far rendere un servizio a tavola impeccabile come lo si fa nei grandi ristoranti anche se di grande non c'era nulla, Neppure la foto di Tito lo era; Direi piuttosto sbiadita, ma presente. Ho visto riconoscere. Io non mi sarei mai ricordata di uno scemo che l'anno prima si era rotto la gamba o non so cosa, giocando con i bambini. Io ho altro a cui pensare purtroppo. Non ho bisogno di sperare che qualcuno venga nel mio paese, Che venga ospite da me, che mi faccia cucinare un buon maiale, dei buoni pomodori, e soprattutto una buona cipolla.

Trovarsi in tanti luoghi, trovarsi in nessuno. Stasera ho chiuso gli occhi, ed ero lì. Non dove sto andando, non dove vorrei andare, non dove andrò domani, neppure dov'ero ieri. Ho cercato di capire cosa stessi facendo nonostante gli occhi fossero chiusi. Cercato di capire perché sono finita così lontana. Ero sul balcone..anche se questa parola mi suona sempre un po' male. Ero lì, dove tutto è imperfetto , lì dove la malinconia dell'esserci stato s'incontra con le nostalgia di non riuscire a tornare.

Sono lì, ed è ora di cena. Siamo stanchi. oggi è il due ottobre duemilatredici. La giornata con i bambini è stata stancante, ma è stato bello sentire i loro odori, è bello tornare a casa a piedi, sotto un sole ormai non troppo cocente, con la città..gjakova un po' più nuda di come l'avevamo lasciata e la gente che c'è ora, quella che ti incontra, ti guarda, si chiede cosa ci fai lì ancora, è quella vera, quella che non è riuscita a fuggire, quella che forse è voluta restare, o forse non è potuta partire, è la gente che c'è..la gente che resta, la gente di gjakova. Cerco di immaginare i loro volti..e mi vengono in mente facce di anziani segnati da troppe rughe, mi evngono in mente fazzoletti in testa, gonne lunghe, scarpe non calde. L'imam ha smesso ormai di cantare e a me non c' cosa che più manca. È ora di cena e siamo tutti impegnati a occuparci di qualcosa. In questa immaginazione io mi sento un po' dove sono realmente ora.. a letto.. a casa mia.

A volte faccio fatica a pensarmi da lì. I bambini chissà cosa pensano quando anche loro di notte immaginano, dove noi siamo, o qual è la nostra vita; In ciò che loro ancora non sanno. Chissà se ci pensano ancora o se, come di solito fanno i bimbi, dimenticano presto o badano ad altro

**ELISA – Neve Shalom/Wahat al-Salam (Israele e Palestina)**

Qualcuno mi riporti laggiù, ci ho lasciato il cuore.

Questo è stato uno di quei viaggi che ti cambiano la vita, che ti segnano l'anima, che ti fanno vedere il mondo in un modo diverso da come tu lo hai sempre guardato. E' stata in assoluto l'esperienza più incredibile della mia giovane vita, quell'esperienza che ripeterei all'infinito, quell'esperienza che mi ricorderò per sempre, quella che ha scritto nella mia anima un segno indelebile, e che mi ha lasciato la voglia di ritornare, prima o poi, perchè quello che sento da quando sono tornata è solo un grande vuoto, una grande nostalgia di quella terra meravigliosa, di

quelle persone che ti riempiono il cuore, di quei bambini che coi loro sorrisi riescono a farti credere in un mondo migliore, in un mondo di pace.

Israele è un paese problematico, un paese in guerra. Ma laggiù si tratta di una guerra di identità, di idee, laggiù non senti soltanto aerei da guerra che ti volano sulla testa, non vedi soltanto soldati giovanissimi armati che aspettano il pullman alla stazione, non vedi soltanto uomini vestiti da spiaggia che comprano il pane con un Kalashnikov a tracolla. Laggiù è una guerra diversa, senti la tensione, senti la paura nascosta delle persone, senti l'indifferenza , senti l'odio. Ma soprattutto senti anche la voglia di arrivare alla pace, senti la complicità tra la gente, senti il loro calore, la loro disponibilità, il loro amore. E mentre sorseggi una tazza di thè verde nella casa di un uomo Palestinese, guardando fuori dalla finestra il muro, quel maledetto muro, i soldati, le reti, il filo spinato, i bambini che giocano tra le macerie, lì ti rendi conto davvero della loro situazione, del loro vivere perennemente con la paura di perdere la casa, la paura di essere arrestati, maltrattati, uccisi. Ma nonostante questa situazione assurda di tensione, di odio, di indifferenza, laggiù, in Palestina, le persone sono calde, accoglienti, le persone si confidano con te, raccontano le loro storie, la loro vita, vogliono condividere col mondo quello che sentono, quelle persone che ti trattano come un re, che ti aiutano, che ti sorridono, che ti abbracciano. E alla fine è questa la parte più bella di un viaggio, quel momento in cui riesci a entrare in contatto con tutto, con tutti, quel momento in cui ti immergi nelle loro parole, nei loro cuori, quel momento in cui tutto sembra avere un senso, e ti senti felice, come non mai, felice di aver vissuto tutto questo, felice di aver condiviso le tue idee, i tuoi pensieri con persone di un'altra cultura, di un altro paese, felice di aver ascoltato, di aver regalato a queste povere persone e questi bambini orfani un po' di te stesso, un po' del tuo amore, della tua voglia di capire fino in fondo e di esplorare il loro paese, quel paese che loro sognano LIBERO, indipendente, senza più guerra e odio, ed è stato un po' anche questo il nostro compito, ascoltare per condividere, ascoltare per consolare, ascoltare per diffondere. Ho visto questo paese da un altro punto di vista, non come un turista, non come un semplice visitatore, ho vissuto questo paese attraverso gli occhi della gente, attraverso gli occhi dei bambini, delle mamme che cucinano per te, attraverso gli occhi dei ragazzi palestinesi, dei soldati, degli ebrei, ho vissuto con tutte queste persone, per tre settimane sono stata catapultata nelle loro case, nelle loro vite, nelle loro menti, scoprendo ogni giorno nuove cose, capendo ogni giorno di più che laggiù non era assolutamente come me lo aspettavo, come se lo aspettano tutti. Perchè credetemi, se non vedete coi vostri occhi questa terra, se non sentite con le vostre orecchie ciò che le persone dicono, se non percepite con i vostri cuori e le vostre menti quello che realmente questa gente prova, se non toccate con le vostre mani le loro città, i loro corpi, i loro cuori, non potrete mai capire l'essenza di questo paese meraviglioso.

E ancora rimane forse soltanto un'arrabbiatura, un'impotenza di fronte a tutto questo, una sensazione di debolezza, rimane dentro di te la voglia di fare di più, per queste persone, per questi

bambini, per aiutarli, ma in fondo, sai benissimo che a modo tuo, nel tuo piccolo, lo hai fatto, e questo ti fa sentire una persona migliore, una persona completa, una persona felice.
Grazie a TL per avermi dato la possibilità di vivere questa esperienza.

**FEDERICA – Sheldi/Rragam (Albania)**

Aggiungi un posto a tavola…
Metti una domenica lungo le montagne di Theth di fronte ad un'acqua dal colore cristallino… metti la voglia di fermarti un attimo ad ascoltare e sedimentare emozioni e pensieri dopo una settimana di campo… metti la voglia di restare semplicemente un po' sdraiato al sole a contemplare le Alpi albanesi… ed è così che decido di fermarmi alla prima tappa del percorso e di rinunciare a raggiungere il famoso "occhio blu" insieme a tutti gli altri.
Quando all'improvviso tutti i buoni propositi di quiete svaniscono di fronte al grande Gjeto, l'autista del nostro furgon, che, giunto sul luogo in netto anticipo, ci invita a bere una cosa insieme a lui. Come dire di no?
Insiemi ci dirigiamo verso un chioschetto improvvisato lì di fronte, dove birre e bibite varie sono tenute al fresco direttamente nella ghiacciata acqua delle sorgenti di Theth. Seduti intorno a un tavolo iniziamo a chiacchierare, dopo il gezuar di rito, quando capisco che il nostro amico, senza che gli avessimo detto nulla, sta ordinando da mangiare per noi. Dopo più di un'ora di camminata, la fame, in effetti, iniziava a farsi sentire.
Dopo poco, dall'unica casa presente nelle vicinanze, arrivano tre piatti pieni di djath bardh, (formaggio bianco tipico albanese, simile alla feta greca ma più buono) pomodori, cipolle e pesce fritto appena pescato. Se non bastasse, Gjeto ci offre il pranzo che aveva con sé e che la moglie aveva preparato per lui a casa.
Questo potrebbe sembrare semplicemente il racconto di un pranzo improvvisato e invece è molto di più.
È il racconto di come all'improvviso ti ritrovi di nuovo a casa (sì perché l'Albania è stata la mia casa per più di un anno e forse, in un certo senso, lo sarà sempre) e senti come un pugno nello stomaco tutto quello che negli ultimi mesi ti è così mancato e che sai che continuerà a mancarti. Ti rendi conto ancora una volta di come la magia di questo luogo, di questo popolo, sia nella sua genuinità, nella sua capacità di rendere speciale le cose e i valori più semplici e per questo i più importanti.
Quel formaggio, quel pesce o quei pomodori per me in quel momento erano i più buoni del mondo, perché avevano un ingrediente in più: la gioia della condivisione e dello stare insieme.
In fondo, forse è proprio questo l'ingrediente magico anche di TL…. Ritrovarsi con degli sconosciuti che dopo poco scopri esserti affini e simili, "sconosciuti" con cui ti senti partecipe in modo inaspettato. Persone che per due settimane diventano il tuo gruppo, nel senso più empatico

del termine, e con cui condividi un'esperienza incredibile fatta di sorrisi, giochi, sudore, emozioni, polvere, canzoni e bans.
TL d'altronde è un po' così… puoi partire con persone diverse e per luoghi lontani, ma ogni anno sarà inevitabilmente come tornare a casa!

**FILIPPO – Gjakovë/Djakovica (Kosovo)**

Ottimo, partiamo così, dopotutto è l'unica cosa che si può dire ripensando al campo TL.
Dai scriviamo delle cose ignoranza che ci vengono in mente, parola di anna e filippo.
john belushi e andriano pappalardo tuffarsi dalle cascate di Mirusha.
un calzino pestilenziale uscito dalla tasca al metal detektor.
La sai la storia della pallina rossa?!?
Piccola svizzera
Ni peja.
La sai la storia della pallina rossa?!?
Kossip car
Vanity trash
Elvison, Memet, Elvis
Tamarri al castello
La sai la storia della pallina rossa?!?
Drimi, Trini, Trim, Leotrim, Butrim, il ramadan
Because this WATER you..can not under stand!!
La sai la storia della pallina rossa?!?
L'autoscatto, Il nonno rapper maledetto, il gioca a jouer di Zordan, oh, abbassa la voce che se ti sentono si arrabbiano, ingeggggnere!
"scrivi cinque cose su un foglietto-vaff** io questo gioco non lo faccio"
Secchiate d'acqua dal balcone
Martina la serpe, Martina la traditrice, Martina che ci ha fatto fallire Salonicco, Martina <3 Lendrit, Martina te dua (dai bambini), Martina la moribonda
L'anguria e i quattro rapitori
L'immancabile castagna
God bless ADEMI
La sai la storia della pallina rossa?!?
Respo mia respo, respo del mio cuore, oh capo!!, mamma, maestra, my theacher, the driver, MARPIO RESPO
il trentino alto Kosovo
una mattina mi son svegliato
il rockabilly a skopje

Caio Paoloma e Simona in diretta dall'isola

Cipogna

Non si trova neanche una c*o di redbull in questo posto

Fede le scarpe! Lo sai!

La sai la storia della pallina rossa?!?

Helena e il musicone, tamarra inside.

Lule, Flower, fiore, Blume, il diciannovesimo

Baklava, Raffaisen, Diabete

No, ragazzi oggi non prepariamo niente! Mangiamo un BUREKKINO al volo!

Andiamo a fare la spesa. Gara di carrelli.

Oh ragazzi ma sapete dov'è Zordan? È LA' DENTRO (dentro il tabernacolo a Decani)

I'm a fucking Serb!

La sai la storia della pallina rossa?!? La sai la storia della pallina rossa?!?

Skopge, Gjakovia, cos..ovo, brecosch,

noizy

chapa la galina!

La sai la storia della pallina rossa?!?

Magdalena magdalenaaaaaaaaa, magdalena magdalena

No, io devo tropppo guidare in co..sovo!

Nudisti sul balcone

Matrimoni

La sai la storia della pallina rossa?!?

Succo-coca-fanta

La fontana di prizren

Ma chi li vuole gli scout!?!

Datemi del maiale

Autobus

Sigarette. Scusa hai la lucky rossa?!

Palline di cartapesta

Bendi Brekocit under the rain

Facciamo le lettere TL

MIRI YO!!!

Cesoie der cesoia

Urime Bajramit!

La sai la storia della pallina rossa?!?

Perché chinaia non può passare al Frosinone

Le mirusha, Dora l'esploratrice

I russatori, veri e presunti

Chi è lo stordito che si mette a cantare alle 5 del mattino dal balcone

IPSIA car, Ipsia office

Rakia

Gara canora- bella ciao

Franz, non svenire, ma ho fatto cadere le tue bottiglie….

L'anguria non è buona…l'ho capito dall'odore….

Staffetta è il cavallo di battaglia

Ragazzi qualcuno scenda la spazzatura per favore….

L'ekip di dragash fa il lavoro facile!!!!! I loro si lavano!!!!!!

Mmmmm odor di rom, sapore vero!!!

La sai la storia della pallina rossa

…e filava filava….

Un'altra foto!!! (con qualsiasi volatile )

Però questo centro non è tanto pulito

Ni peja, ni peja, ni ui megas , ele tu??? Acqua e LIMONE grazie

Ragazzi stasera ci tocca… programmazione, non per uno, non per due, ma per due giorni …

Se siete stati recentemente nella ridente repubblica del Kosovo, credete di averne apprezzato a pieno gli usi e i costumi locali, se ritenete di aver provato ogni esperienza, dal piatto tipico all'amaro locale, sappiate che se non capite anche solo una delle voci precedenti vuol dire che non avete vissuto sufficientemente il Kosovo. Quindi non ci restano che i saluti, farlo con una delle tante lingue locali(albanese, serbo, turco,bosgnacco….) non sarebbe politicamente corretto, indi per cui…

1

2

3

4

5

6

CIAO

1

2

3

4

5

6

CIAO

1
2
3
1
2
3
1
2
3
4
5
6
CIAO BREKOSCHVILLAGGIOVACANZEROMAGNADUEZEROUNOTRE!!!!!

**FRANCESCA – Dragaš/Dragash (Kosovo)**

Entro in libreria, vado nel reparto "autori stranieri" e ecco che il primo libro sul quale mi cade l'occhio è proprio quello, Norwegian wood; proprio quel libro che ho iniziato e finito durante le 20 ore di viaggio di ritorno. proprio sul quale mi costringevo a concentrarmi. proprio quel libro che ha tenuto impegnati gli occhi e la mia mente, impedendo che si riempissero di lacrime e di pensieri. ma ecco che ora che sono sola davanti a quel libro non riesco piu a trattenermi, piccoli rigoli di lacrime iniziano a solcare le mie guance, i ricordi iniziano a invadere la mia mente, facendo a pugni tra di loro. e ecco che vengo sopraffatta in pochi secondi da immagini, sguardi, voci che mi hanno emozionata nelle due settimane precedenti; ripercorro ogni singolo istante: l'adrenalina che ci mangiava vivi appena partiti, la curiosità degli abitanti di Dragash, la nostra nuova casa e poi ancora: il panico del primo giorno con 200 bambini, la gioia di vederli ogni mattina. ore contro il mio permesso la mia mente mi mostra ogni viso che tutte le mattine alle nove era già li a aspettarci con ansia, ogni viso che cercava la nostra attenzione senza sosta, tutti i sorrisi, tutti gli sguardi prima diffidenti e poi di riconoscenza e affetto.

dopo tutto questo io sono sfinita ma la mia mente evidentemente no; passa in rassegna tutti i momenti di ekip, tutte le cene, i pranzi, le gite, le risate, gli sguardi d'intesa, le amicizie che diventano sempre più solide quasi che puoi toccare ciò che ti lega agli altri. quando finalmente penso di essere riuscita a porre un muro tra me e i ricordi, ecco che tutto rinizia: i giochi, le staffette, gli scherzi, il furgon, il mio compleanno, la curiosità, la voglia di vivere ogni giorno al meglio, Kia, Andre, Laura, Sere, Ale, Blero, Rachi, Mary, brufolo, culo, i bambini, Endrit, Alban, Koki, Isra .. oh le mie due majmunet, le mie due scimmiette. guardo l'orologio, è tardi, sono in ritardo ma la cosa non sembra toccarmi; ho ancora in mano quel libro e senza pensarci mi dirigo alla cassa e pago; una volta fuori lo metto in borsa, consapevole di aver usato i soldi che mi

servivano per un libro di scuola per comprarne uno che avevo già letto, ma non mi importa. arrivo a casa, lo poso di fianco alla bandiera kosovara-albanese,alla memory card della macchina fotografica che non ho ancora avuto il coraggio di affrontare, ai fogli di programmazione, al disegno di Isra. li guardo come se fossi stata svuotata da tutto ciò che mi compone; vado a fare la spesa, penso, almeno mi distrae un po'. falso, niente può distrarmi. rassegnata toro in camera, rinizio a contemplare quegli oggetti che il Kosovo mi ha lasciato. ok basta è arrivato il momento di fermarmi a pensare, a riflettere, è arrivato il momento di fare i conti con tutto quello che mi ha emozionata e riempito il cuore. solo un dubbio però: da cosa inizio? alzo lo sguardo e vedo carta e penna, bene ho trovato da cosa iniziare. li prendo e mi siedo sul letto. ah no aspetta, penso, mi alzo e torno con il pacco di fazzoletti, questi mi serviranno sicuramente.

grazie. grazie a Terre e Libertà che anche quest'anno non ha deluso le mie aspettative, anzi. grazie ai miei respo, alla mia ekip, a Blerim, al kosovo, ai bambini che ogni anno mi fanno sempre emozionare, migliorare e crescere.
Faleminderit!

**FRANCESCO – Orašac/Bihać (Bosnia Erzegovina)**

Il passaggio da Italia a Bosnia è stato tutto sommato brusco, o meglio inaspettato, dopo qualche ora ci si trova in un posto simile e differente. Mi aspettavo un posto con molte più differenze rispetto all'Italia, e, devo ammettere, con una mia certa presunzione, un po' più povero o malandato. In realtà mi sbagliavo, e l'ambiente che ho trovato non dava l'impressione, in molti dei luoghi scorsi dall'auto, di essere un posto che aveva al momento "bisogno" (altro afflato di presunzione!).
Detto ciò l'esperienza del campo in effetti mi ha sicuramente dato di più di quanto posso aver dato io.
Le cose che più mi hanno colpito, passando il tempo coi bambini sono state la loro voglia di affetto e di attenzione (che superava ogni distanza linguistica e culturale) e la loro voglia contagiosa di divertirsi - era tanto che non facevo il giocherellone, e scrostarsi di dosso un po' di serietà fa sempre bene.
Se parliamo delle persone del posto conosciute durante il campo, il discorso si fa più complesso e profondo. Premettendo che relazionarsi con loro è stato facilissimo e mi sono trovato sempre totalmente a mio agio, si è avuto comunque il tempo di approfondire il rapporto con qualcuno di loro, e forse questo è quello che più mi rimarrà del viaggio, visto che mi ha permesso di capire bene (da beato ignorante) quanto abbiano sentito e passato e quanto stiano ancora "sentendo" le persone dopo la guerra. Certo è un momento lontano nel tempo, ma non troppo. Mentre le cicatrici degli edifici stanno scomparendo, scavando un po' nella vita delle persone ci si rende conto che altre sono ancora presenti: per me è difficile comprendere veramente quanto hanno

provato, ma posso capire come quello che hanno passato le persone sia ancora presente, e come sia difficile cancellarlo: pensare che ci sono persone, che una volta si pensavano amiche, che da un giorno all'altro possono essere visti come nemici (e addirittura assassini dei propri parenti e amici), è una cosa che non riesco neanche a definire tanto fa inorridire.
Detto ciò, quello che colpisce è il modo con cui hanno reagito e ancora reagiscono le persone: non si vuole dimenticare il passato, ma si vuole passare oltre. Facendo, creando, costruendo e sperando. Questo è sicuramente il messaggio che mi rimarrà impresso e che cercherò di non dimenticare.
Grazie a TL!!

**FRANCESCO – Gjakovë/Djakovica (Kosovo)**

Umbria; è estate, pieno giorno, e sto camminando per una strada sterrata. A un certo punto passiamo vicino a un casolare abbandonato. "Vedi quello?- mi dice una ragazza indicandomi un arbusto che spunta caparbio dal camino della casa. "È un tipico esempio di resilienza: quella pianta, normalmente, non potrebbe vivere in quelle condizioni. Invece vive lo stesso. Dovrebbe aver bisogno di terra su cui poggiarsi, e invece si accontenta di un posticcio strato di polvere. Forse non vive nelle migliori condizioni, ma vive e vuole vivere."
La resilienza –chi studia psicologia potrebbe confermare– è la capacità di rispondere alle avversità adattandosi e facendo fronte in maniera attiva, e non riesco a trovare un modo migliore per esprimere quello che ho visto in agosto in Kosovo.
Giakova è una cittadina di medie dimensioni, forse poco più di un paesotto, ormai quasi completamente abitato da kosovari di etnia albanese. Alcuni quartieri sono tuttavia a maggioranza Rom e Ashkalian, due etnie che in Italia chiameremmo genericamente "zingari". Emarginati durante il governo jugoslavo, ed emarginati –per motivi diversi– dopo la secessione dalla Serbia, la loro vita offre molte meno opportunità di quelle –già scarse- che offre ai loro concittadini kosovari albanesi. Si parla di ridotte opportunità lavorative, di condizioni abitative più precarie, di un minor grado di istruzione.
I bambini sono lo specchio di questa condizione. Alcuni di loro hanno alle spalle famiglie che li seguono, molti no, e il loro comportamento spesso riflette ansie tipiche di età più adulte. Eppure vogliono vivere. Vogliono sorridere. Vogliono arrabbiarsi, e lo dimostrano spontaneamente in tutta la loro fisicità. Sono vivi.
Se poi hai vent'anni e vuoi farti un week-end all'estero –mettiamo ad esempio, Dublino- è un problema. In Italia prendi RyanAir e parti. Un ragazzo kosovaro invece –se mai riesce a mettere insieme i soldi necessari- non ha una compagnia aerea low-cost che parta dal suo paese. Per andare a Dublino gli serve un visto e una lettera d'invito da parte di un dublinese verso l'ambasciata (ma vale lo stesso in tutta la UE). Il desiderio di evasione e di "altrove" è alto, e in

mancanza d'altro anche sette italiani sono sufficienti: le opportunità di respirare cose nuove, idee nuove, facce nuove, in Kosovo manca, come manca il lavoro per tutti e anche per i giovani.
È su questo terreno posticcio, che un gruppo di ragazzi Ashkalian e Rom (e grazie anche a IPSIA!) ha avviato una radio locale, fa informazione anche in lingua Rom e si occupa dei problemi di queste minoranze. È piccolo, dentro fa un caldo allucinante, le attrezzature sono minimaliste, e il finanziamento dà copertura economica solo per un anno. Non sono le condizioni migliori, ma vivono e vogliono vivere: ci tengono a farci vedere la sede, e anche se qualcuno di loro sta digiunando per il Ramadan, corrono a comprare dolci e succhi di frutta per noi. Ci sentiamo veramente ospiti e non semplici visitatori.
Velika Hoca. Villaggio serbo vicino a un monastero ortodosso. Dopo la guerra del 1997 sono andati via quasi tutti. Il monastero non c'è più. Dei già pochi abitanti che incontriamo, molti in realtà sono qui solo per l'estate, ma nel resto dell'anno vivono da qualche parte in Serbia. Qui la resilienza e la capacità di adattamento vanno di pari passo con l'attaccamento alla terra e alle proprie origini. Non stupisce allora trovare la foto del maresciallo Tito nella trattoria del paese; e solo l'abbondanza del cibo non ci fa capire subito che la trattoria è in realtà una catapecchia pericolante.
Perché ho raccontato queste cose? Perché non ho parlato dei posti che abbiamo visitato, o delle persone che abbiamo incontrato? Perché non ho parlato di Raffaella, Anna, Elena, Martina, Federico, Filippo?

Perché se c'è un futuro per il Kosovo, qui ed ora, non è nelle risposte che la politica locale purtroppo non sa dare. La risposta che noi abbiamo visto (difficile, incompleta, parziale, ma forse, una delle poche vere risposte esistenti) è data da questi ragazzi, che si danno da fare non solo per loro e la loro famiglia. La risposta l'abbiamo avuta da bambini che riescono a sorridere in condizioni di vita che per altri sarebbero inaccettabili.
Ultimo flash. Un lunedì succede un corto-circuito. Animatori kosovari albanesi, turchi, ashkalian, rom e italiani giocano con bambini serbi. Tutti si divertono. Per molti, pur vivendo a meno di un'ora di strada, è una prima assoluta. Alcuni chiedono di ripetere l'esperienza; la diversità a chilometri zero genera domande e curiosità reciproca; i kosovari scoprono che l'"altrove" è anche fra di loro. Forse anche questo è un buon punto di partenza.

**GAIA – Orašac/Bihać (Bosnia Erzegovina)**

Ricominciare da capo

L'inizio é sempre stato uno dei miei punti deboli.
Dicono che si può modificare se non ci soddisfa pienamente, una volta concluso il tutto, ma non riesco proprio a scrivere se, fin dal principio, non ho in testa una brillante idea da buttar giù: ecco il motivo per cui impiego ore prima di riempire un solo foglio di carta. Pensavo che questa fosse una

delle innumerevoli volte in cui, ancor prima di cominciare, vengo colpita dal blocco dello scrittore ed invece, a furia di cercare un modo per colpire chiunque leggerà la qui presente testimonianza già dalle prime parole, non mi ero accorta di avere ciò che mi serviva sotto il naso.

La Bosnia Erzegovina é il grande inizio che aspettavo da tempo.

Il traguardo era stato programmato per il 6 agosto ma quella data, con mio grande stupore, si é rivelata il punto di partenza della mia vita. Intendo dire che da lì in poi il termine “vita”, per me, ha acquisito pian piano un significato, non tanto perché dopo aver vissuto l'esperienza del volontariato ho scoperto la mia vocazione futura, quanto l'aver finalmente provato le emozioni che permettono di godersi appieno gli avvenimenti che ci accadono. Penso che il motore che ci consente di andare avanti, oltre ad essere alimentato dalla benzina – che sta diventando sempre più cara ormai – lo é anche dai sentimenti e del resto non costa nulla provarli essendo alla portata delle tasche di ciascuno di noi.

Insomma, quest'avventura mi ha guarita dalla svogliatezza che mi opprimeva, che mi bloccava le ali e mi impediva di muovermi sino a consumarmi. Sono partita con lo scopo di dare una mano agli altri e volendo fare ciò, ho aiutato me stessa.

Il mio bagaglio completo inizialmente era composto da uno zaino, comodo per le escursioni in montagna, un trolley ed una borsa. Giorno dopo giorno si appesantiva ma quando lo trasportavo non sentivo la fatica anzi, in me andava instaurandosi una sensazione di pienezza incontenibile che mi rendeva felice e mi caricava di energia, inoltre con il trascorrere delle ore, dei minuti e dei secondi mi rendevo conto che non potevo più farne a meno.

Gli sguardi dei bambini oltrepassavano innocentemente i miei occhi e sono penetrati all'interno del mio cuore come un fiume in piena che, con il suo impetuoso scorrere, attraversa il bosco rilasciando intorno a lui una sorta di pace e tranquillità. Incredibile era la fiducia che veniva riposta in noi nonostante ci conoscessero appena. L'affetto si propagava ad una velocità tale da essere paragonato ad una macchina da rally. Immancabili gli “handshake”, tradotto in italiano i “battimani” o per meglio dire i giochi con le mani, della serie: “Dammi un cinque, batti dieci, stringi, striscia, colpo di pugno” e chi più ne ha più ne metta.

Consiglio vivamente, alle/agli amanti del ballo di fare un salto alla scuola di Orasac presso cui troverete giovani ragazzi che saranno lieti di insegnarvi balli moderni, passi di Bachata e un casquet perfetto, senza mai farvi cascare per terra. Se volete stare al passo con i tempi invece dovrete assolutamente visitare Ruzica, un quartiere di Bihac. Ad accogliervi ci saranno i bambini rom che vi mostreranno i trucchi per diventare un “tamarro” doc.

Che cosa state aspettando quindi a lanciarvi in un'esperienza travolgente?

Nel frattempo, mentre voi rifletterete sulla decisione da prendere, io me ne torno in Bosnia in occasione delle vacanze di Natale.

**Giulia – Bosanska Krupa (Bosnia Erzegovina)**

"Caro diario,

è stato bello oggi a scuola con quel gruppo di italiani. Quando sono arrivata a scuola ho giocato a pallavolo e a 'jedan dva tri...zvijezda 'con Linda e Miriam in cerchio mentre i ragazzi giocavano a calcio. Poi abbiamo fatto tutti un grande cerchio e Daniele, un buffo ragazzo, ci ha salutati e ci ha fatto cantare e ballare 'la banana na na na na' , che bella quella canzone!! Ma non abbiamo fatto solo quella, anche la scimmia bertuccia di Giulia e il tunz tu tunz di Giulio erano davvero divertenti. Dopo ci siamo divisi tra grandi, con Federico, e piccoli, con Beppe. Io ero con i piccoli e insieme abbiamo giocato al pistolero, al gioco del cappello, a palla prigioniera, alla corsa dei sacchi e allo spariviero. Questi giochi erano davvero belli, ma molto stancanti, allora ad un certo punto siamo entrati a scuola e abbiamo fatto un lavoretto. Quello di oggi consisteva nel farci delle ciabattine con il cartone; le mie sono verdi e gialle e le ho ai piedi proprio adesso, sono piaciute a tutti, anche a Giulia, un'animatrice che sa fare un sacco di mosse di ginnastica artistica. Quando la mattinata si stava concludendo siamo andati nel cortile di fronte alla scuola e ci siamo seduti per vedere una nuova avventura di Peter Pan: oggi veniva rapita Monica, che faceva Giglio Tigrato, da parte dei piarati Giulio, Federico e della loro compagna Linda. Per rapirla l'hanno addirittura presa in braccio e portata via in macchina!!! Wow, questa giornata mi è piaciuta davvero, e non vedo l'ora di tornare domani, per vedere se Beppe, Peter Pan, riuscirà a liberare Monica, e se la storia si concluderà con un lieto fine..."

Spero che questi o simili siano i pensieri dei bambini con cui ci siamo divertiti giocando e ballando. A giudicare dai loro occhi e sorrisi mi sembra che abbiano apprezzato l'attivita' almeno quanto l'abbiamo apprezzata noi.

Bosanska Krupa insegna molto, insegna per esempio a saper andare oltre le apparenze e i pregiudizi per conoscere veramente le persone. Perchè non è necessario essere della stessa religione per andare d'accordo, ma si possono trovare dei punti in comune pur mantenendo le proprie tradizioni, come testimonia in la stessa piazza principale delle tre chiese della città. Insegna anche che pur avendo fatto un'altro bellissimo campo di TL, i bambini sono bambini dappertutto e che ti fanno provare sempre emozioni fortissime. E sono proprio queste emozioni che mi spingono a desiderare di cantare di nuovo il ban che mi piace meno in assoluto.

La banana na na na na.....

**GIULIO – Bosanska Krupa (Bosnia Erzegovina)**

“Cosa fai di bello quest’estate?”

“Vado a fare un’esperienza di volontariato in Bosnia”

“Eh, che bravo. Ma come mai ? Perchè? ”

Questa era la tipica domanda che mi ponevano gran parte dei parenti, amici o colleghi quando raccontavo che avrei dedicato le due tanto agognate settimane di ferie dal lavoro ad un campo estivo per bambini nel nord della Bosnia. Nelle loro domande era implicito un senso di rinuncia a qualcos’altro, come dire: “perchè vai a fare volontariato, quando potresti andare al mare, rilassarti, staccare dal lavoro, fare un bel viaggio?”.

A furia di sentirmelo dire, prima della partenza qualche dubbio era venuto anche a me.

Eppure sapevo che era un’esperienza che volevo fare da tempo e che sicuramente mi avrebbe regalato qualcosa che mi sarei portato dentro, anche una volta ritornato alla routine della vita quotidiana.

Ed è proprio quel qualcosa che si riaccende in me ogni volta che guardo la maglietta arancione di Terra e Libertà appesa in camera. Ogni nome scritto a pennarello su di essa dai bambini di Veliki Radic e Bosanska Krupa è un ricordo indelebile delle due settimane trascorse in Bosnia.

E di bei ricordi ce ne sono tanti e, a ripensarli, mi sembra di essere tornato anch’io un po’ bambino. Perchè per far divertire, il primo a divertirti devi essere tu. Devi metterti in gioco.

Ecco allora che mi vengono in mente serate intere trascorse a organizzare i giochi e le attività creative del giorno successivo, a improvvisare imbarazzanti scenette teatrali o semplicemente a chiaccherare di tutto e di più attorno al tavolo con gli altri ragazzi dell’ekip e una birra in mano.

Mi viene in mente la preparazione dei gavettoni per i giochi del giorno successivo intervallata da agguati improvvisi ai compagni di ekip, l’esplosione di petardi in soggiorno per svegliare le dormiglione del gruppo e le scuse del respo redarguito da un padrone di casa dieci anni più giovane!

Mi viene in mente il rafting sul fiume Una e tutta la Rakija bevuta prima durante e dopo. Mi vengono in mente tutti i momenti trascorsi a scuola coi bambini, le partite a calcio o a pallavolo, i bans, le gavettonate, le tempere in faccia, le lotte, le urla “Kruuuuuug!” e “Brzo, Brzo!”, i soprannomi dei bambini.

Mi viene in mente la gita a Sarajevo e la conoscenza di un paese, delle sue tradizioni, delle sue persone più autentica di quella che si possa sperimentare come turista.

Insomma, oggi, a chi mi chiede il perchè di una tale esperienza, potrei rispondere con quel mare di emozioni, sensazioni e pensieri provati durante quelle due settimane. O forse potrei anche solo rispondere: “perché no?!”

Ps. Per le due settimane successive al rientro mi aggiravo per casa canticchiando e ballando da solo “Tutte, tutte le scimmiette in file per sette ballano il Charlestoooon! ”... e più volte ho rischiato di lanciare inconsapevolmente un bans anche nei corridoi dell’ufficio!

**LUCA – Orašac/Bihać (Bosnia Erzegovina)**

Ti ricordi quando ci incontrammo?

Passeggiavo per l’università quando Nadia, dall’interno di un’aula, mi ha salutato.

Con la mano mi fece cenno d’entrare. Non la vedo da molto tempo.

Si parlava di una marcia della pace, di assedio, di sedie rosse e di vita che ormai è un ricordo. Di un popolo che deve trovare un suo equilibrio politico e sociale. Quello vecchio non si potrà più raggiungere.

La professoressa ha voce forte. Racconta di quando a Sarajevo i ragazzi musulmani festeggiavano il Natale e di quando quelli cattolici la fine del Ramadan.

Parole incontrate per caso, parole di cui colgo solamente l’emotività.

Parole che riempiono il mio foglio senza che me ne accorga.

Titoli e nomi conclusero le quattro facciate pieno di inchiostro indecifrabile.

Passarono mesi e nella mia mente corsero tue immagini e racconti. Ho continuato a leggerti e ad ascoltarti dalla bocca di chi ebbe la fortuna di incontrarti.

Mi hai rapito. Ogni singola parola della tua storia è stata una coltellata o un bacio. Dolore e tenerezza. Dolcezza e rabbia.

Poi un giorno tutto è cambiato. Mi chiesi se mai ti avessi incontrato, o se tutto sarebbe rimasto come la mia fantasia aveva immaginato.

Una mattina di Febbraio mi sono svegliato stravolto, con un mal di testa fortissimo.

Capì immediatamente di aver sognato qualcosa di strano, di inaspettato.

Ricordo solamente un’ombra che sfiorandomi mi ha sussurrato: ”Siamo così vicini, non vedo l’ora di prenderti per mano”.

E’ una giornata calda di Luglio, finalmente mi prendi per mano.

L’accoglienza è delle più belle. Dalla frontiera una delle tue vene ci invita a dirigerci verso Bihać.

Il sole alto illumina la moschea posta sulla collina.

Una svolta verso destra, una verso sinistra.

Ti fai osservare abbellita dalle pelli di animali stese ai lati della strada.

Il tempo di uno sguardo e si entra finalmente in città.

Eno ci accoglie col suo sorriso davanti a casa. Sarà per noi la tua voce, la tua storia e le tue emozioni.

Continuiamo a tenerci la mano un po’ imbarazzati, come ospiti. Siamo tutte e due stanchi.

Io per il viaggio durato dieci ore, te per il sole alto che ti riscalda che a tratti ti brucia, entrambi per l'attesa lunga mesi.

Mi accompagni giorno dopo giorno alla tua scoperta.

Mi regali ogni ora pensieri e momenti di riposo.

Ti fai assaporare fino a farmi girare la testa, fino a farmi pentire di non aver detto basta a questa rakjia che brucia ancor più del sale su una ferita.

Mi accompagni durante la prima notte. Mi saluti dolcemente promettendomi di farti conoscere.

Mi dici: "Non sono una facile".

Non ti pretendo facile ne voglio tutto subito.

Ti prometto di essere paziente e discreto.

Mi culli tra le tue braccia tra rane che gracidano e cani che abbaiano.

Ed ora eccomi qui. In questa giornata di inizio Agosto.

Due settimane. Due bellissime settimane.

Mi avevi promesso di farti conoscere e così è stato.

Che dire, quante cose ci sarebbero da raccontare.

In questo periodo ho pensato e ripensato al tempo passato con te.

Mi chiedo se tu hai ancora ricordi nitidi oppure incominciano a sbiadirsi. Chissà quante altre persone sono passate, quante altre hai tenuto per mano.

Le immagini sfumano ogni tanto. Le emozioni, invece, resistono forti. Devo partire da queste per ritornare ai quei giorni bellissimi.

Non posso non ricordare il tuo primo abbraccio regalato per le strade di Ružica, i saluti e lo sguardo di Denis che, invece di venire al campo, vendeva tappeti con suo papà. Chissà cosa ha pensato nel vederci passare?!? E tu invece, come ti sei sentita?

Quanta felicità nei giochi e nei laboratori con i vivacissimi bambini rom.

Ritrovo in una frutto acerbo lo sguardo di Zizo. Con quanta forza scuotendo l'albero .

Ci ha reso complici del furto mattutino offrendoci quelle pere ancora troppo verdi.

Quanta felicità nel vedere i bambini giocare sotto il sole con quel cane che ogni tanto inciampava in qualche scarpa persa dopo un tiro dato al pallone e quanto stupore sulle nostre facce quando i bambini non volevano immergere le loro nella bacinella perché l'acqua era sporca.

Quanti sorrisi e quanta tristezza durante i racconti di Eno, grazie per le tue bellissime voci che attraverso le Donne di Kulen Vakuf ci hanno raccontato la storia più difficile da condividere insegnandoci che con umiltà, dolore, fatica, condivisione e tempo si possono ritrovare piccoli momenti di serenità nella vita, anche se le cicatrici a volte restano visibili, ferme al loro posto.

Mi hai lasciato solo durante i momenti di nervosismo, se solo sapessi quanto ancora mi incupisce pensare a quelle persone che si dimostrano disinteressate fino ad offenderti.

E poi hai regalato le tue arterie di acqua cristallina per il nostro svago. Ci hai condotto sulle tue rapidi dandoci frescura quando il sole era troppo caldo per chiunque. Ti sei fatta navigare e scoprire, fino ai villaggi e ai confini del tuo esistere.

Hai permesso a me e a tutti i miei compagni di camminarti avanti e indietro. Di farti assaporare con i tuoi paradaize e le grigliate miste. Mi hai regalato persone durante il cammino. Dragica che coi suoi occhi annacquati ci ha trattati come figli. Ha brindato con noi al nostra arrivo e ci ha abbracciati augurandoci buona fortuna. Sottovoce ha augurato una moglie bosniaca, almeno per uno degli uomini dell'equipe.

Ti sei fatta conoscere attraverso le danze e le musiche a tutto volume.

Attraverso i bambini strafottenti di Orašac mi hai insegnato ad avere pazienza, a sorridere una volta di più anche quando la stanchezza sembra avere il sopravvento.

Ti sei fatta conoscere veramente, anche nei lati più negativi. Hai taciuto mentre la diffidenza e la furbizia delle tue persone nei confronti di noi stranieri era visibile e ti imbarazzava.

Senza lasciarmi la mano mi hai accompagnato nella tua capitale.

Tenendomi sottobraccio mi hai portato nell'intimo delle sue colline. Sudore, vento che asciuga qualche lacrima e ancora sudore. Su e giù senza mai fermarsi. Mi sussurravi di guardare dall'alto Sarajevo, ti ho ascoltata. Ho osservato e taciuto durante le partite a scacchi degli anziani.

Discretamente ho percorso via Titova e attraversato il ponte di Vrbanja. Ho imboccato, per l'ennesima volta, Ulica Gabrjiele Moreno Locatelli. Mir. Ti sei fatta leggere e i miei occhi hanno visto tre lettere mir.

Ho continuato fino al cimitero ebraico, l'ho scollinato fino a non aver scelta: l'unica possibilità per raggiungere la strada era passare attraverso il giardino di una casa. Furtivamente l'ho fatto. Chi era li a bere una birra mi ha guardato ed ha sorriso. Ho piegato il capo in segno di scusa e di saluto. Certamente di rispetto.

Sei stata una Maestra. Mi hai spiegato, con la tua voce unica, che il futuro ha bisogno di rispetto. Hai aggiunto che da te è più difficile, il passato è ingombrante e chi ha potere di decidere sul bene di tutti coloro che si riconoscono tuoi figli, a te non è interessata.

Ti ho chiesto chi si riconosce in te, hai scosso la testa senza rispondermi.

E poi è arrivato il momento dei saluti.

Mi sono svegliato in piena notte e tu riposavi dolcemente. Ho fatto piano, non volevo svegliarti.

Mi hai salutato con il tuo sole. Mi ha baciato in fronte e il tuo calore è rimasto lì fino ad oggi.

Tante cose non mi hai raccontato, altrettante non sono riuscito a dirti.

Quanta nostalgia. Quanta voglia di riabbracciarti. Quanto tempo passerà ancora prima di rivederti?

E cosa succederà durante questi giorni che ci tengono lontani?

Alla seconda domanda risponderai: " Succederà quello che deve succedere".

E alla prima, cosa mi rispondi? Ti girerai sorridendomi come quando mi hai sfiorato col tuo vento al Belvedere? Oppure non lo sai.

Io non mi muovo. Aspetto. E' arrivato il momento di fermarsi.
Non perché non abbia voglia di andare, semplicemente perché non c'è niente e nessuno che mi spinge a partire.
E tu Bosnia mi vuoi ancora?
Lo so, non risponderai.
Quando vorrai mi troverai sempre nello stesso posto, qui da me.
Ti riconoscerò in un mattino col mal di testa dopo un sogno inaspettato.

**Ludovico Fossà – Neve Shalom/Wahat al-Salam (Israele e Palestina)**

A diciotto anni ho intrapreso la mia prima (e splendida) esperienza con Terra e Libertà, nel corso di un viaggio in un piccolo angolo di Medio Oriente, Israele e Palestina. Siamo arrivati a Tel Aviv nel pomeriggio di un torrido shabbat di giugno e passare i rigidi controlli di sicurezza dell'aeroporto non è stato così semplice, al punto che solo dopo alcune ore siamo riusciti ad arrivare in città. Difficile descrivere l'emozione che ho provato una volta laggiù, ma l'idea di essere in un posto del quale fin da bambino hai sentito parlare nelle cronache di guerra e non solo fa un certo effetto. Le strade, i palazzi, i grattacieli, le enormi spiagge della metropoli pullulano di uomini e donne di etnie e culture differenti, di origini arabe, africane, europee, americane. Per molti aspetti potrebbe ricordare molto una qualche città europea o degli USA, anche se non è difficile imbattersi, per la strada e alle stazioni degli autobus, in ragazzi poco più grandi di me che prestano il servizio di leva, in divisa e armati, o di sentire sfrecciare in cielo il rombo assordante dei jet militari e degli elicotteri.
L'enorme contrasto fra la realtà israeliana e quello che invece avremmo visto nei giorni successivi, abbandonata la costa alla volta di Gerusalemme e, più a est, della West Bank lascia quasi stupefatti. Ad accoglierci al checkpoint di confine, nella (quasi) totale quiete, un enorme muro di cemento che si estende a perdita d'occhio sulle colline, grigio da parte israeliana e colorato, graffitato, danneggiato da quella palestinese. E poi c'è Betlemme, piena di vita, con le sue chiese, i turisti in pellegrinaggio, gli enormi campi profughi. Hebron, una città immersa nel perenne conflitto tra i suoi abitanti palestinesi e i coloni israeliani, con le strade coperte da reti di metallo che separano i piani degli edifici, i suoi quartieri "fantasma" chiusi al traffico e i suoi chilometri di filo spinato. Nonostante la tensione elevata si respiri nell'aria gli abitanti del luogo, cordiali e ospitali, ti raccontano volentieri le loro storie e magari ti offrono anche un tè caldo. Tutto è recintato, tutto ha un perimetro preciso, è l'occupazione. Ovunque ci sono insediamenti, avamposti, torrette, piccoli fortini. Non molti credono veramente che possa esserci, un giorno, una fine a tutto questo.
Newe Shalom è un piccolo villaggio appollaiato su una collina a pochi passi dal confine tra Israele e la West Bank nel quale la nostra esperienza di volontariato ha avuto luogo. Famiglie israeliane e arabo-israeliane hanno deciso di vivere assieme in questa realtà. Nel corso di questo periodo abbiamo giocato e svolto attività di ogni genere con dei simpatici, affettuosi e scatenati bambini palestinesi insieme a un gruppo di giovani arabi israeliani del posto. Nonostante conoscessi

pochissime parole nella loro lingua, passare con tutti quei bimbi intere giornate, da mattino a notte, è stata un'esperienza intensa e molto emozionante (oltre che massacrante). I loro sorrisi e i loro sguardi, le risate, le grida, gli abbracci sono tutti ricordi che ti porti dentro e che non ti abbandonano più. In altri giorni la sveglia era invece al mattino presto, a fare giardinaggio, a lavorare nei campi o a spostare pietre da cave o dai vigneti circostanti il villaggio, il tutto in compagnia di uno scienziato/contadino del posto, di un giovane ragazzo africano e di un trattore al quale erano agganciati due panda di peluche.
Mai dimenticherò i luoghi, le persone, i volontari e gli attivisti provenienti da tutto il mondo, le albe e i tramonti, i racconti e il cibo (soprattutto il cibo). Ogni piccolo posto laggiù può essere così tanto diverso dagli altri che, tornato in Italia, ti sembra davvero di aver fatto un viaggio lunghissimo e che siano passati secoli da quando sei partito. Soprattutto, sei certo che ben presto dovrai tornarci.

**MARIA – Sheldi/Rragam (Albania)**

"Ciao Daniele, sono Maria, tornata da appena un'ora dall'Albania.
E non ho resistito a scriverti subito per dirtelo: é stato fantastico.
Mi é piaciuto da morire, mi ha aperto la mente e il cuore.
Ma soprattutto ho conosciuto delle persone splendide..
Sono ufficialmente orgogliosissima e contenta di essere una tiellina :)
Buonanotte"
Queste solo le prime parole che mi sono uscite mentre ero ancora in macchina di ritorno dall'areoporto, che non sono riuscita a trattenere e ho sentito il bisogno di condividere.
Ci sono tanti motivi per cui si può voler partire.
A volte può capitarti di sentire dentro una strana sensazione, una sorta di fastidio, lo scalciare di una nauseante insoddisfazione, oppure solamente il culmine di una lunga attesa disillusa.
E allora decidi di buttarti, apri Google e vuoi partire, andare nel posto più lontano del mondo, a cercare te stesso, a distrarti dai tuoi pensieri, a sperare che si risolvano magicamente facendo una fantomatica cosa detta "volontariato", che si esauriscano negli occhi dei bambini, delle persone che incontrerai, rivalutando la tua vita.
Insomma, imparare a dare peso alle piccole cose, a convincerti che i veri problemi sono altri.
Non immaginavo mai però, che quello che avrei trovato invece sarebbe stato tuttaltro.
Già dalle formazioni, cominciavo a sentire un'energia diversa, una grande complicità, a vedere tutte queste persone che si abbracciavano ritrovandosi, che si buttavano a terra sul cemento sotto il sole per fingere di nuotare con la lingua mozzata, alcune che camminavano scalze, altre che facevano il giro a chiedere "chi è vegetariano o vegano?" per i pasti e ti facevano l'occhiolino orgogliosi se gli dicevi di sì, tutte che restavano sedute sul prato dopo cena in gruppetti di sconosciuti a chiacchierare di ogni cosa, che sfruttavano ogni occasione buona per rotolarsi

sull'erba a fare qualche gioco, per bagnarsi coi giochi d'acqua, a cantare e ballare per fare qualche "ban".

"Oh mamma"-pensavo- "gente che nonostante sia adulta vuole divertirsi, mettersi in gioco senza vergogna, dare il suo contributo per migliorare il mondo, e lo fa nella maniera più spontanea possibile, creando delle bellissime relazioni...

Dove sono stati fino ad adesso?!? Voglio essere una di loro!!"

Lo ammetto, l'idea iniziale era quella di andare nel posto più lontano del mondo, Africa, Amazzonia.. per poi scoprire che sarei finita in Albania.

Ho lasciato che fosse il "destino" a decidere per me, a seguire quello che stava accadendo, per vedere dove mi portasse. Ed è stato davvero meraviglioso.

Potrei parlare di mille cose che mi hanno aperto il cuore, ma sono due in particolare che mi hanno profondamente lasciato il segno.

Sarò sincera, per quanto una persona possa costringersi ad avere una mentalità aperta, il contesto in cui cresce, le notizie dei giornali, le frasi fatte e i luoghi comuni, influiscono molto. Avevo imparato anch'io, nonostante i miei sforzi, a provare un po' di diffidenza ogni volta che conoscessi qualcuno che venisse al di fuori dall'Italia. Nulla può aprirti la mente e farti capire fino in fondo come realmente stiano le cose del conoscere in prima persona una cultura, andare sul posto, vedere, incontrare, sperimentare. Scoprire una terra magnifica a pochi chilometri di distanza, con le sue bellezze naturali e le sue contraddizioni, con i suoi insegnamenti culturali (come la convivenza pacifica fra religioni diverse) e la ricerca di copiare un fantomatico Occidente visto come terra di salvezza, con campagne che mi ricordano i racconti della nonna e città che cercano di sfidare il progresso.

Sapere che d'ora in poi, ogni volta che incontrerò un albanese mi comparirà sul viso un enorme sorriso, e che gli dirò "ci sono stata anch'io!", e continuare a dire "faleminders shum" al posto di "grazie", mi da un enorme soddisfazione, mi fa capire che sono riuscita a superare un mio enorme limite che mio malgrado mi ero ritrovata ad avere, e che questo tipo di progetti funzionano davvero.

E poi ci sono le persone. Inizialmente l'idea di convivere 24 ore su 24 con altre 6 persone, per lo più tutte donne, mi aveva messo non poca ansia. E invece è stata la cosa più naturale del mondo. Tornata a casa, mi pareva stranissimo svegliarmi nella mia stanza così vuota, non prepare i pasti tutte assieme, chiacchierare sul furgon, farsi le foto, programmare le giornate, giocare, cantare, lavare le maglie.

Ho davvero conosciuto delle persone stupende: devo essere sincera, per quanto sia stata rivoluzionaria e bellissima come esperienza, forse è proprio questo quello che mi ha lasciato di più il segno.

So che il prossimo anno voglio ripartire, non mi importa dove o come, so già che mi troverei con delle persone magnifiche, in un ambiente allegro e di condivisione.

Scopri un'altra faccia del volontariato: divertendosi, cominci a chiederti "in realtà, a chi sto facendo del bene?".

Io forse ho capito, che non c'è più questa linea di divisione fra me e quello che mi sta attorno, e facendo qualcosa che mi fa sentire bene, che può anche essere l'avere una buona scusa per riscoprire delle passioni come ballare e cantare, automaticamente sto riverberando questo sul mondo, nello stesso modo in cui impegnandosi e mettendosi in gioco per capire un'altra cultura e aiutarla ad esprimere tutto il suo potenziale, o far scoprire a dei bambini un gioco nuovo con un foglio di carta, permetti al mondo di arricchirti.

Grazie, TL.

**MARIACRISTINA – Inhassoro (Mozambico)**

Tornati ormai da oltre un mese eccomi che mi ritrovo a riflettere, nero su bianco, su una delle esperienze più significative della mia vita, uno di quei viaggi che credo mi rimarranno sempre nel cuore. L'Africa lascia il segno, è inevitabile. Te lo dicono tutti prima di partire, ti dicono che tornerai e non vedrai l'ora di ritornarci, ti dicono che vedrai cose che ti rimarranno per sempre dentro e che in qualche modo tornerai cambiata. Ci credi, ma non fino in fondo. Prima di partire è impossibile immaginare ciò che realmente quest'esperienza significherà una volta tornati. Non c'è giornata in cui il mio pensiero non vada laggiù, a tutti quei bimbi, ai loro sorrisi, ai loro occhi sgranati, alle loro manine. È buffo, siamo andati lì per fare qualcosa per loro e ho come la sensazione che i ruoli si siano invertiti. Sono tornata arricchita, ho provato emozioni nuove e, come tutti dicono, ora soffro il mal d'Africa!

Io e i miei compagni di viaggio ci siamo buttati a capofitto in quest'esperienza, abbiamo voluto vivere e assaporare tutto ciò che l'Africa aveva da offrirci: i suoi colori, il suo cibo, le sue tradizioni… ed è stato tutto magnifico! Le giornate trascorrevano velocemente tra l'organizzazione del pomeriggio e le ore di animazione ci ritrovavamo a sera stanchi, ma con sempre qualcosa di bello da raccontarci sulla giornata appena trascorsa. I bimbi, tutti loro, sono stati la nostra Africa, ci hanno riempito le giornate con la loro gioia, le loro urla, la voglia di sperimentare cose nuove e la luce negli occhi con cui accoglievano ogni attività che abbiamo proposto. Ovviamente non è stato tutto semplice, soprattutto i primi giorni, abbiamo dovuto adattarci e trovare dei giochi e delle attività che fossero semplici da spiegare (ahimè, con la lingua non è stata proprio una passeggiata inizialmente!) e che andassero bene a grandi e piccini. Ma alla fine il risultato credo sia stato più che positivo e lo abbiamo misurato nel numero dei bambini che ogni giorno cresceva, nella loro accoglienza festosa ogni pomeriggio e nelle lacrime di qualcuno al momento della partenza.

Ho delle immagini che credo mi porterò nel cuore per sempre, delle voci, degli attimi, dei sorrisi. Sarà impossibile dimenticare la vocina di Maira che chiama "la roda", gli occhioni di Sharla, la faccina buffa di Josè, la tenerezza di Ghippy e la maturità del nostro Feliz…e sono solo alcune delle tante tante cose che l'Africa mi ha lasciato. Tra queste ovviamente ci sono il viaggio in

maximbombo, il capretto che il vicino di casa “preparava” per la festa, la barchetta che ci ha portato alla splendida isola di Magaruque e i meravigliosi animali del Kruger.
Un grazie particolare va ai miei super compagni di viaggio, non avrei potuto chiedere un’ekip migliore di questa: Giulia e il suo sorriso contagioso, Teo con la battuta sempre pronta, la dolcezza di Chiara, i preziosi consigli di “mamma” Claudia e la nostra super “Princess” Vero! Amici, oltre che compagni di avventura, con i quali ho condiviso tutto come se ci conoscessimo da sempre!
Grazie a TL che mi ha permesso di affacciarmi al meraviglioso mondo africano e di averla resa un’esperienza indimenticabile!

**MARTINA – Gjakovë/Djakovica (Kosovo)**

Che valore ha il tempo? Quanto conta un unico giorno nel corso di un’intera vita? In fondo sono così tanti.. un giorno, due, una settimana, mesi , anni.. come ci si può ricordare di ogni istante vissuto? Sono così tante le ore che compongono una vita che tante volano via e finiscono per essere dimenticate. Poi ci sono quei momenti, quegli attimi e quelle esperienze che seppur brevi restano per sempre e così finisce che due semplici settimane valgono di più di un intero anno anzi arrivano a caratterizzare quell’anno, a scolpirlo nella memoria rendendolo indimenticabile. 2013: viaggio di due settimane in Kosovo.
Questo sarà per sempre il 2013 per me, la decisione di partire, la preparazione, l’attesa, le aspettative i timori e le preoccupazioni e poi due settimane in cui semplicemente ho vissuto, si vissuto non c’è nessun’altro verbo che può descrivere meglio questo periodo. Senza pensare al prima a quello che ti aspettavi, perché un’esperienza così non la puoi immaginare si costruisce giorno per giorno. Vivere ogni istante dalla sveglia alla mattina fino alla sera senza fermarsi troppo a pensare senza esitare o tirarsi indietro ma semplicemente vivere e assaporare tutto quello che succede con, come direbbe un mio compagno di viaggio stupore e meraviglia anche per quelle piccole cose che nella vita di tutti i giorni troppo spesso passano inosservate. Un sorriso, uno sguardo un incontro tutto diventa significativo, assume un grandissimo valore e resta scolpito nella memoria. svegliarsi presto ( per me di solito estremamente difficile), la colazione tutti insieme, il ripasso del programma, il viaggio in macchina fino al centro con la musica in albanese di sottofondo, l’impazienza di arrivare per poi andare in contro, buttarsi, letteralmente parlando, in mezzo a quei bambini sorridenti ed entusiasti che ti avvolgono, ti prendono e non vorrebbero più lasciarti andare. Ti stringono così forte come se volessero afferrare qualcosa dentro di te, forse trattenerlo oppure farti capire che loro ci sono, sono lì con
te in quell’istante e non c’è altro; ma in fondo non serve, perché appena varco il cancello del centro per me il mondo al di fuori è già scomparso, ci sono solo loro e basta. Sono lì che ti aspettano, con i loro vestiti sgualciti e un sorriso stampato sulle facce sporche ma così vere.

Non nascondono niente loro, sono così: diretti, sinceri, aperti. Basta poco per farli divertire e loro si divertono veramente, si impegnano nella staffetta e a colorare delle semplici barchette di carta.
Non parliamo la stessa lingua ma è come se avessi parlato più con loro che con molte altre persone. I gesti, le mani, gli sguardi, i sorrisi e i silenzi diventano il nostro linguaggio per due settimane e scopri che bastano, non serve niente di più. Le ore passano veloci, forse troppo e quando la mattina finisce e loro si aggrappano ancora più forte, vorresti non doverli staccare e salutarli. Resterei un giorno intero tenendoli per mano .. se non di più. Ma la giornata continua, si pranza insieme, ci si confronta, si ride per qualcosa che potrebbe sembrare insignificante ma in quel momento non lo è affatto. Poi si parte con quella macchina con il sedile un po' storto e il freno che cigola. E quel sogno di viaggiare in macchina che non si era mai avverato si avvera così in modo inaspettato. Percorri chilometri attraverso un paese sconosciuto che non sai se definire bello ma che ai tuoi occhi sembra bellissimo e vorresti imprimere tutto nella tua memoria, non perdere nemmeno un istante. Fa caldo, il cielo è così azzurro e ti perdi a guardarlo mentre davanti a ai tuoi occhi scorrono case di mattoni rossi e minareti bianchi che luccicano sotto il sole. Incontri persone, ascolti le loro storie vivi un po' della loro vita. La sera seduta al tavolo di qualche ristorante scopri nuovi piatti che mangi con curiosità e grande soddisfazione, bevi una rakia alla ciliegia sul balcone sotto il cielo stellato seduta di fianco ai tuoi compagni di viaggio, che fino a qualche giorno fa non conoscevi nemmeno e ora non vorresti lasciare più.
E la notte crolli sul letto stanca ma serena e non fai nemmeno in tempo a pensare alla giornata trascorsa
che crolli in un sonno profondo. Ma è bello non pensare, non dover aspettare un'ora prima di addormentarsi.
Due settimane e un sacco di ricordi sembra ieri ma non è ieri perché in due settimane tanto è cambiato e ti chiedi cosa resta come sarà la mia vita ora che sono tornata. Due settimane fa non conoscevi quelle sei persone incontrate a Bologna in un caldo weekend e ora in così poco tempo ti senti più vicina a loro che a molte altre persone lasciate a casa. Sei cresciuta? Sei cambiata? Non lo so non riesco a percepirlo chiaramente, forse con il tempo si capirà meglio. Quello che per ora so è che i ricordi restano e resteranno per sempre e i ricordi ci si può appellare ci si si può ispirare … E così sei seduta in treno, lo stesso treno che prendi da anni che hai preso proprio qualche giorno prima di partire, e guardando fuori dal finestrino non vedi il solito paesaggio che ormai sai a memoria ma davanti ai tuoi occhi scorrono altre immagini. Una piccola mano un po' sudata che stringe forte la tua, un ballo scatenato su un tappeto in giardino tra i ragazzi della comunità, lo stomaco pieno di dolci dopo le visite per la festa di fine Ramadam, una ragazzina che ti regala un braccialetto di cannucce fatto apposta per te, sei scemi che vagano per il centro di Gjavova alla ricerca di qualche travestimento tipicamente kosovaro, la pioggia fredda che ti bagna mentre balli insieme al gruppo

un ban nella piazza di Skopje, l'hit albanese dell'estate sottofondo dei lunghi viaggi in macchina, il bagno gelido alle cascate immersi nella natura, la coca cola bevuta dopo una mattinata di animazione nell'enclave serba, i vestiti bagnati con la canna di un monastero, gli occhiali da sole gialli e le parrucche verdi indossate tutte le mattine per sembrare delle rockstar, i folli piani per un weekend a Salonicco… poi una voce interrompe i tuoi pensieri e sei già a arrivata il viaggio sembra durato così poco e ti ritrovi con un sorriso sulle labbra e una lacrima che scorre lentamente sulla tua guancia. Gioia, nostalgia, non so bene quale sia il motivo per cui sia sces a.

Sono a Milano ma sono anche altrove e sono Felice!

Ci sono tante domande quando torni da un viaggio così forse perché mentre sei lì sei così impegnata a vivere che non ci pensi non ci fai caso.. le persone cosa gli succederà? le rivedrò o resteranno così immutate nei miei ricordi? Quale è il senso di tutto ciò ancora non lo so bene, ma quello stupore provato, che sembra risvegliarti dopo le solite giornate un po' monotone rimarrà per sempre e non vuoi altro che continuare a provarlo.

**MATTEO – Inhassoro (Mozambico)**

La mia Africa sta racchiusa nelle parole non dette del mio ragazzino preferito (perché c'è sempre un preferito, quello "che ci vorremmo portare a casa")... il mio amico sordo-muto.

Nella sua felicità, nella gioia dei suoi occhi, nelle sue braccia che eseguono il Ban anche senza poter sentire niente, beh, lì sta la mia Africa.

Ed è quella sua comunicazione non verbale che mi ha segnato: nei giorni in cui non c'era ho sentito la sua assenza "pesare" sul resto del gruppo. Mancava colui che con i suoi gesti e i suoi versi strozzati, per me, era diventato il perno della mia esperienza africana.

Come lui, ho cercato di assimilare tutto, nonostante capire una realtà del genere sia maledettamente difficile se non impossibile.

Come lui ho ballato e cantato pur senza capire una sola parola di "shizua", il loro dialetto locale.

Come lui ho imparato a sorridere davanti a tutti quei sorrisi grandi come il mondo che mai mi scorderò.

E come lui faccio una fatica tremenda a raccontare le emozioni più grandi che laggiù ho provato: quelle me le porterò dentro, in silenzio quasi ermetico, come il mio amico mi ha insegnato.

**MICHELA – Amazzonia (Brasile)**

Grazie a Terre e Libertà che da' la possibilità di "staccare la spina" dalla vita di tutti i giorni e ti offre la possibilità di trascorrere vacanze diverse.

Grazie a Daniele per avermi fatto partire nonostante non avessi mai fatto un campo e non avessi alle spalle molte esperienze.

Grazie a chi ha inventato i ban!

Grazie alla mia equipe senza la quale questo campo non sarebbe stato così speciale … e in particolare:
grazie ad Alice per aver fatto parlare Jeter e aver così creato il tormentone estivo “Aligia-Jeter, Aligia-Jeter, …;
grazie ad Alma perché senza la sua colazione non avremmo affrontato al meglio le nostre giornate;
… ma soprattutto “grazie” perchè senza le due respo avremmo evitato di impazzire disegnando continuamente serpenti psichedelici!
Grazie a Elena che ci ha salvate dal mangiare ogni giorno pasta-sugo e riso-fagioli; ancora grazie per averci instancabilmente tradotto tutto quello che ci dicevano in portoghese; ma soprattutto grazie per aver inventato una così “amorevole” sveglia.
Grazie a Margherita per aver “messo” dolcezza e gentilezza in tutto quello che faceva.
Grazie a Chiara per aver avuto una soluzione a portata di mano quando la situazione cominciava a farsi difficile.
Grazie a Luana (e al Biokill) per aver reso più accogliente il “tugurio”.
Grazie a Paolo perché senza le nostre discussioni la vita in casa sarebbe stata troppo tranquilla.
Grazie al tuxaua per aver “spostato” i ragni fuori dal bagno.
Grazie a Jefte padre per averci aiutato a spiegare ai bimbi più piccoli le regole dei giochi in lingua saterè.
Grazie a Jeziel per aver pazientemente chiacchierato con noi ogni sera e per aver riso di gusto per qualche nostro buffo atteggiamento.
Grazie alle tarantole e ai “ragni pastiglia” per avermi reso più coraggiosa ..... insomma!
Grazie ai polli per aver incessantemente cantato ogni mattina due ore prima che il sole sorgesse.
Il grazie più grande è per i protagonisti di questo campo: i bambini.
Grazie per la loro capacità di trovare sempre qualcosa con cui giocare, per la loro piena disponibilità verso qualsiasi attività e per non aver mai detto “non mi piace” o “non ho voglia”.
Grazie ai bambini della comunità di Ilha che subito il primo giorno sono venuti a offrirci dei loro frutti e, mentre noi ci chiedevamo se potevamo mangiarli così o no, loro ci parlavano nella loro lingua che noi avremmo voluto tanto comprendere come l’italiano.
Grazie ai bambini di Nova Esperança per averci sempre fatto compagnia (anche quando ci lavavamo i denti) e per averci regalato, con i loro sguardi e i loro sorrisi, gioia e sincera gratitudine.

**MIRIAM – Bosanska Krupa (Bosnia Erzegovina)**

Sei verde, spaziosa e pulita, sei capace di attirare e affascinare anche il più difficile viaggiatore.
Sei capace di far rilassare e di far pensare, di far vivere il presente e ricordare il passato.
Mi piaci, mi attiri e penso che il lungo viaggio in macchina ne sia proprio valsa la pena.

Non sei solo bella, sei anche interessante e conoscerti in profondità risulta essere intrigante. Passeggiando, infatti, per le tue vie arrivi a un punto che è un simbolo di quella che sei, ti connota, ti descrive in profondità. Una piazza in cui la diversità si guarda in faccia e non si lamenta. Una chiesa cattolica, una ortodossa e una moschea convivono e racchiudono nelle loro facciate una sfida. Conoscere le tue abitudini e calarmi nei tuoi riti è qualcosa che mi permette di conoscerti meglio e solo poco tempo dopo che giro per le tue vie non posso non riconoscere il canto/richiamo del muazzin che si eleva nell'aria e che raduna alla preghiera.

E' ad alcuni tuoi luoghi che mi sono affezionata: il pekara, tappa necessaria e indispensabile per avere la nostra giornata più saporita e il gelido fiume Una per ritemprare i nostri fisici e allietare i nostri pomeriggi.

Mi vizi con i tuoi cevapi, i tuoi burek e la rakja e ogni notte mi incanti con il tuo cielo trapunto di stelle che diventa uno spettacolo imperdibile.

Sei viva e mostri un certo orgoglio che ti caratterizza e lo sanno bene i tuoi abitanti che hanno imparato a reagire.

Sì a reagire, ma da cosa? .. Ora che mi hai sedotta e attratta a te, sono pronta a lasciarmi guidare nel profondo della tua anima e conoscere anche quel triste dolore che custodisci. So che non ti piace che i turisti ti ricordino per quella profonda cicatrice che ti connota, preferisci di gran lunga incantarli con le tue bellezze, hai voglia di far vedere come hai imparato a guardare avanti e rialzarti.

Ma c'è un modo di comunicare che va oltre alle parole e senza bisogno di parlare mi mostri i segni di quello che hai vissuto. Sono tracce concrete e tangibili di una guerra ingiusta che ti ha piegata e umiliato e di un dolore vivo.

Rimane il segno nelle tue case, case bucate dalle granate lanciate dal nemico. Rimangono le mine, una quantità impressionanti di mine inesplose, che marcano e confinano il tuo territorio.

Ma nonostante questa triste storia, hai proprio un bel carattere, sei forte e tenace e mi piaci perché la guerra non ti ha inchiodato e immobilizzato, hai saputo ricostruite dalle macerie, hai dimostrato che dentro di te c'è una voglia di riscatto.

In queste due settimane ho provato l'emozione di sentire il battito vivo del tuo cuore e il tuo cuore sono i bambini che nella loro spontaneità e unicità hanno saputo regalarci tutto il loro affetto. Abbiamo ballato le scimmiette in fila per sette e sull'asfalto troppo caldo ci siamo sdraiati perché dallo skualò siamo stati mangiati. E visto che i bans da te sono apprezzati anche i bambini al centro del crug si sono lanciati. Neanche il sole più caldo ha potuto fermarci quando urlavamo "Ja se ne bojim" e quando l'afa era davvero insopportabile l'unica soluzione era lanciarsi tanti gavettoni! Ancora non sapevamo che dei nastri avrebbero fatto colpo su qualcuno e così anche Pinocchio ne ha voluto provare uno! Anche chi, all'inizio ci sembrava imbarazzato perché al peggio non era preparato, alla fine ci ha salutato con un abbraccio gigante e questo, forse, è stata la cosa più emozionante!

Del gruppo che dire .. pura alchimia, perfetta magia, che ha reso il tutto ancora più magico …

**MIRSADA – Sheldi/Rragam (Albania)**

Riscoprendo il mio paese con Terre e libertà 2013

Il mio racconto sull'esperienza di TL quest'anno è un po' diverso. Perché parto da una posizione privilegiata, gioco, anzi, ho giocato in casa. Non è la prima volta che scrivo su Sheldi, ma credetemi l'emozione è quello della prima volta. La voglia di raccontare, la confusione e l'incertezza nel decidere da dove iniziare.

Inizio da me e da questa prima vera esperienza tiellina.

Per me è stato un po' un viaggio alla scoperta del mio paese, di quei luoghi vicinissimi fisicamente e lontani da quello che oramai è la nostra quotidianità.

Come tutte le nuove esperienze, c'è la curiosità di come andrà, c'è l'insicurezza nella realizzazione al meglio delle attività, della reazione dei bambini, del relazionarsi con i volontari e tanti altri dubbi. Per me di sicuro non c'è la curiosità del posto, dato che oramai è un luogo molto familiare. E quando sei a casa hai voglia di mostrare con fierezza a chi viene per la prima volta nel tuo paese, le tue tradizioni, la tua gente, ma in realtà il paese si racconta da solo, la gente si racconta da sola, con quel poco italiano che sanno, e alcuni anche parecchio, con gli occhi brillanti quando vedono gli stranieri, raccontano di loro, di ciò che è stato e ciò che vorrebbero. Gente che racconta di essere stata morsa tre volte dal serpente ed è sopravvissuta, oppure un altro che ha ancora appeso al muro la foto di Marubi e una çifteli del 1929, altri che raccontano la fatica di vivere, di andare avanti. E le donne, sempre sorridenti e sempre prese dalle mille faccende di casa. E soprattutto ringraziano, lo fanno con gli occhi, con gli abbracci e con il cuore.

E io, che non sono straniera, ma che mi riscopro tale passeggiando e visitando le famiglie del villaggio di Sheldi, all'improvviso concretizzo i ricordi vaghi e lontani dell'infanzia. E me lo ricordano proprio i bambini di Sheldi con la loro libertà. Trasmettono una libertà che definirei selvatica, curiosa e forte. Hanno il loro modo particolare di esprimere la gioia di vederci li, scatenandosi e scappando alle regole, ma sono gli stessi che alla fine del campo ci dimostrano la faccia dispiaciuta per la fine di questa avventura.

Non mi soffermo sulle emozioni che si provano in gruppo, nella preparazione delle attività, nella condivisione dello spazio, dell'esperienza, di un pezzo di percorso di vita che ti regala tanto, non mi soffermo perché è impossibile raccontare a parole le emozioni che si provano. Posso semplicemente dire che bisogna vivere un campo per poi capirne il significato.

Grazie TL e tiellini!!

Me dashuri

**VERONICA – Inhassoro (Mozambico)**

Apri gli occhi e vai in Africa!

Mi sono domandata più e più volte cosa avrei scritto negli "Appunti di TL", e ogni volta mi rendevo conto che a parole non sarei stata in grado di esprimere fino in fondo l'esperienza vissuta in Mozambico. Sì perché ci sono certi sguardi, certi sorrisi, certe parole, certi colori che ci sono "entrati dentro", che non dimenticheremo mai. Sensazioni che per capire bisogna vivere sulla propria pelle, non è abbastanza ascoltare un racconto. Come canta De Gregori "Apri gli occhi e vai in Africa!" E così mi tornano in mente gli sguardi dei bambini che ci hanno visti arrivare il primo giorno, sguardi incuriositi di fronte a persone nuove, così diverse: hanno un colore di pelle diverso dal nostro! … Quando ci prendevano la mano come ce la guardavano, come la scrutavano, increduli che fosse così diversa dalla loro. Mi tornano in mente i sorrisi di fronte ad una palla, a dei "banali" fogli di carta con dei pennarelli per colorare … i sorrisi dovuti ad un abbraccio, ad una coccola, ad una semplice carezza che per dei bambini orfani semplice non è.

E poi le parole, in quella lingua che all'inizio sembrava così incomprensibile ma che alla fine abbiamo imparato a capire e ad amare. Ed i colori … si perché è vero che il Mal d'Africa esiste! Il colore del mare cristallino, della terra rossa, del tramonto nella savana, degli occhi così intensi di quei bambini che ci hanno rubato il cuore …

Ed ora che siamo a casa la speranza è di essere riusciti a donare qualcosa a questi bimbi, di aver lasciato un piccolo segno, come loro hanno lasciato dei segni indelebili nel nostro cuore. Certo, le nostre due settimane di sicuro non gli hanno cambiato la vita, ma sapere che in quei quindici giorni abbiamo, si spera, regalato dei sorrisi, delle emozioni, fa star bene e dà un po' di speranza: speranza che per quei bambini qualcosa, anche se ai nostri occhi di semplice e di banale, si può fare.

Mi piacerebbe concludere con una citazione di Kapuscinski che di sicuro rende meglio di me l'idea di cosa significa che questa esperienza ci è "entrate dentro".

Ma prima quello che voglio dire è GRAZIE: grazie TL per dare la possibilità di fare questa meravigliosa esperienza; grazie ai miei cinque compagni di avventura, Chiara, Matteo, Cristina, Claudia e Giulia, che ormai, dopo tre settimane di convivenza, di risate e di pianti posso definire amici; e grazie ai nostri bimbi, dal primo all'ultimo (in particolare Ghippy: i miei amici staranno ridendo!) per aver lasciato dentro di noi un segno che non andrà mai via, nella nostra testa, nei nostri occhi e nel nostro cuore.

*"Un viaggio non inizia nel momento in cui partiamo né finisce nel momento in cui raggiungiamo la meta. In realtà comincia molto prima e non finisce mai, dato che il nastro dei ricordi continua a scorrerci dentro anche dopo che ci siamo fermati. È il virus del viaggio, malattia sostanzialmente incurabile" Ryszard Kapuscinski*

**STEFANO – Neve Shalom/Wahat al-Salam (Israele e Palestina)**

DIDASCALIE 2013 – Cronache di Terrasanta

Le didascalie sono oggetti tipografici che illustrano le foto. Non commentano, non esprimono giudizi e opinioni e quando lo fanno, spesso, è perché il giornale è incorso in errore. Memorabile fu ad esempio quell'immagine comparsa su un quotidiano torinese a corredo del primo voto libero in Armenia: un branco di pecore in marcia e l'immancabile didascalia "Un gruppo di elettori in coda ai seggi".

Errori a parte, la dida resta comunque un segno neutro nel linguaggio giornalistico. Ed è per questo che ho deciso di intitolare in questo modo la serie di storie con le quali racconterò il mio recente viaggio in Medio Oriente. Didascalie poi perché, ad accompagnare ogni episodio, ci sarà una fotografia: brevi flash per illuminare pezzi di questo angolo di mondo. E didascalie infine perché mi è parso questo il modo migliore per definire uno stile di scrittura che sarà volutamente asciutto, nel quale mi limiterò alla descrizione di quel che visto dai miei occhi, senza altro commento. Non perché abbia timore nel palesare le mie opinioni, naturalmente, ma perché resto convinto che in alcuni casi il sostantivo pesi più dell'aggettivo. E questo è uno di quelli. Ancora una nota per chi avrà la pazienza di seguirmi. Tutti i racconti sono stati scritti durante la permanenza in Israele e Palestina tra il 22 giugno e il 7 luglio e solo per ragioni di sicurezza sono stati pubblicati su Facebook al ritorno in Italia. L'attuale governo israeliano non è molto felice del fatto che cittadini occidentali, peggio ancora se giornalisti, si inoltrino nella West-Bank e raccontino gli effetti dell'occupazione. Quando lo scoprono, all'aeroporto Ben Gurion, sanno essere molto insistenti nelle loro domande. Ho preferito evitarlo. Si inizia con l'arrivo e la prima notte a Tel Aviv.

Aeroporto Ben Gurion: l'arrivo

Li attendevamo guardinghi e molto curiosi dei nostri programmi in Israele e in effetti i militari di guardia all'aeroporto Ben Gurion non hanno tradito le attese. Eravamo preparati: nessun cenno agli incontri in programma nei territori palestinesi, via dalle memorie di telefonini e computer ogni riferimento al programma di viaggio. In caso di domande troppo insistenti, l'intesa era quella di

avvalorare il carattere religioso del soggiorno.

A me è andata bene: il visto rilasciato dall'ambasciata americana che mi consente l'esercizio della professione giornalistica negli States e che fa bella mostra sul mio passaporto, deve averli tranquillizzati. Poche domande di rito e sono stato ammesso in territorio israeliano, mentre un altro ha dovuto invece giustificare un timbro marocchino ma anche lui se l'è cavata con poco.

Come da copione, le attenzioni dell'esercito si sono concentrate sul ragazzo di origini marocchine anche se di passaporto italiano che fa parte del nostro gruppo. Per lui -e per noi che lo abbiamo atteso nella hall- due ore di pit-stop, ma l'interrogatorio vero e proprio non è durato più di dieci minuti. La sola incertezza, quando non ha ricordato il nome del nonno: una pecca troppo piccola anche per un arabo per giustificare il rifiuto del visto d'ingresso.

Fuori il caldo e il sabato ebraico paralizzano la città, ma la prima cartolina di Tel Aviv è abbastanza diversa dalla sky-line universalmente offerta nei collegamenti tv dalla terrazza dello Shaeraton Hotel. A suo modo, sorprendente. Pensi di essere sbarcato in una delle città più ricche della terra e il primo colpo d'occhio ti dice invece di una povertà diffusa e sottovalutata. Un primo tema che varrà la pena approfondire.

Tel Aviv e la povertà che non ti aspetti

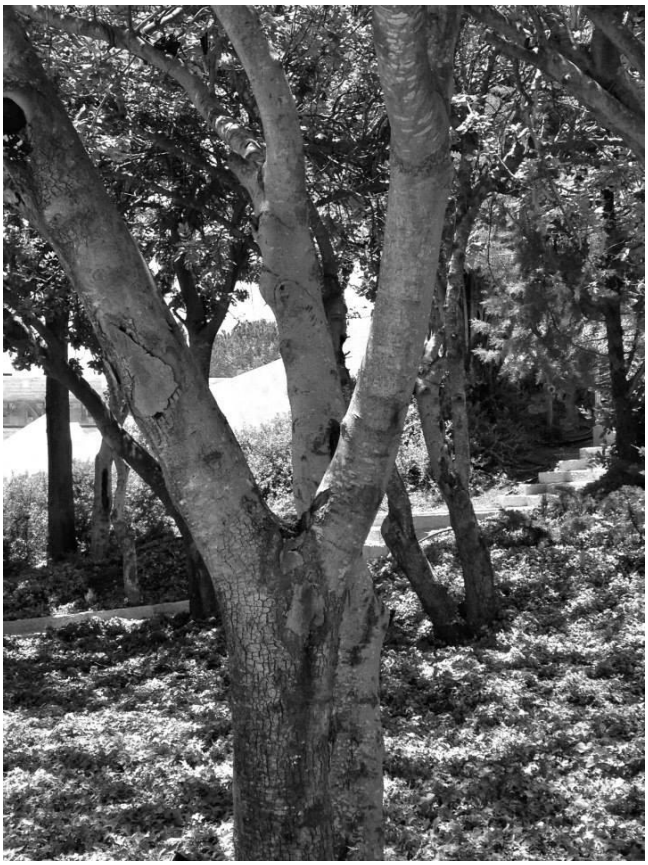
Per conoscere le città bisogna avere pazienza e poco sonno e Tel Aviv non fa differenza. Scoprire la sua anima richiede infatti lo sforzo di alzarsi al mattino presto perdendosi per le strade del centro.

È così che ci si imbatte in una realtà molto diversa da quella reclamizzata in tutto il mondo con il lungomare ordinato e i grattacieli in fila indiana. Ci vuole poco a capire che quello non è altro che il coperchio della torta Sacher.

La crema, sotto, ha ben altro aspetto e sapore. Ha il colore delle case dall'intonaco scrostato e cadente che si trovano a poche decine di metri da piazza Rabin. Ha la tristezza degli homeless che, prima che i pa ssanti li sveglino, dormono ancora sdraiati in terra. Ne ho contati almeno dieci nel mio breve giro: da queste parti, se non altro, non rischiano il congelamento... Ha infine la tristezza dei cumuli di spazzatura a lato di molte strade.

Una città dall'anima schizofrenica che riesce a contenere nello stesso scatto fotografico il grattacielo avveniristico in costruzione e la casa con le finestre sfondate. Per quanta miseria -molta- si possa incontrare nei territori occupati, resta la sensazione che la povertà all'interno della società israeliana sia fenomeno spesso sottovalutato. Appena dodici mesi fa gli

indignados con la stella di Davide piazzarono le loro tende nel viale che conduce a piazza Rabin. Per Israele fu uno shock, ma l'eterno confitto con il vicino palestinese non è il solo problema del paese. Altri fuochi covano sotto la sabbia bollente di Tel Aviv



Yad Vashem, dove tutto inizia…

È un buco nel pavimento coperto da un vetro. Sotto, le scarpe annerite dal tempo di chi entrò ad Auschwitz e negli altri campi di concentramento nazisti e non fece più ritorno a casa. I visitatori potrebbero passeggiarci sopra a quel pezzo di storia, ma nessuno lo fa. Giunti lì, il gesto istintivo è quello di fermarsi, osservare e girare intorno a quell'altare alla sofferenza.

Gerusalemme, Yad Vashem, museo dell'Olocausto. Più delle centinaia di foto, delle decine di preziosissime testimonianze, delle migliaia di reperti che descrivono in maniera puntuale il folle piano di sterminio nazista, son o quelle scarpe a dare l'idea dell'abisso. Passi perduti di una umanità innocente privata e del suo futuro. Tra le stanze del museo, nel lungo tragitto del "Viale dei giusti", sono decine i militari con la stella di Davide in visita al monumento per il quale combatteranno lungo i confini del muro, sui campi polverosi e assolati della West-Bank, nell'inferno di Gaza. E per quanto la polvere tenda a confondere torti e ragioni, nulla del mistero inestricabile di questa terra è comprensibile non avendo visto e respirato l'aria di questo luogo. Perché il presente non sta in piedi senza il passato e nulla si capisce senza ricordare e conoscere tutto quello che, purtroppo, è stato.

Betlemme, qui parte il muro

Filo spinato, tornelli e fucili spianati. Non me lo aspettavo diverso il check point che separa il territorio di Israele dalla West -Bank. Il muro però, quello, no: a vederlo fa davvero impressione. Il lato che guarda Gerusalemme intonso nel suo grigiore, il versante palestinese, un'esplosione di murales colorati contro l'occupazione.

E proprio sotto al muro, poco distante dal centro di Betlemme, c'è la sede di Wi'Am, un'organizzazione che si occupa della mediazione del confitto nella società palestinese. La tavola è imbandita per il nostro arrivo, ci accoglie il presidente. È un uomo calmo che parla un inglese fluente e ci spiega come la violenza dell'occupazione stia facendo crescere il numero dei contrasti anche in campo palestinese. Loro cercano di sanarli facendo incontrare l e persone che entrano in lite e organizzando attività estive per i più giovani. Ci accompagnano sul tetto della struttura e ci fanno vedere il campo profughi di Aida, uno dei primi, aperto nel 1948 nei giorni della Nakba. Carte alla mano, ci mostrano quel che tutto il mondo sa, e cioè gli sconfinamenti del muro oltre la Linea Verde per assicurare a Israele il controllo delle risorse idriche. Dopo, a piedi, raggiungiamo le strade di Aida. È un agglomerato di case disordinato dove

vivono quattromila persone, mentre originariamente erano cinquecento. Negli anni, per far spazio ai nuovi arrivati provenienti dai villaggi distrutti dall'esercito israeliano, le case si sono sviluppate in altezza.

Oggi la situazione è calma, ma le bruciature lungo il muro raccontano che non è sempre così. Fa caldo e il solo centimetro quadrato di ombra è quello offerto dai blocchi di cemento che compongono quella che Israele ha chiamato "barriera di protezione". «Cosa pensate del comportamento della comunità internazionale?», chi ediamo ancora al presidente di Wi'Am. «Andiamo a bere un bicchiere, amici».

Hebron, la città a strati

La città si sviluppa a strati e basta osservarla per capirne la situazione di tensione permanente. Sotto, al pian terreno, c'è il multicolore mercato arabo animato da tessuti, spezie, uomini e donne. Sopra, al primo piano, la colonia ebraica che si allunga fin nel cuore del centro. Una convivenza ovviamente agitata, tanto che per proteggersi dal lancio di oggetti i commercianti arabi hanno sistemato una rete metallica che corre proprio sopra alla punta dei loro ombrelloni. Per dare l'idea, è come se in una qualunque strada di una nostra città, il primo piano appartenesse a una nazione diversa rispetto a quella di pertinenza del marciapiede. A tratti, a suggellare l'irrealtà della scena, appaiono le torrette dalle quali i soldati israeliani proteggono l'insediamento. Dal quarto piano in poi, al di sopra della colonia, la città cambia però nuovamente di aspetto e torna a essere araba.

Se non lo avete ancora capito, benvenuti a Hebron. Il commerciante palestinese che ci ha venduto borse e braccialetti ci tiene ad offrire un the nella sua casa. Dalla terrazza si vedono alla perfezione i tre strati che compongono Hebron. Ci spiega c he con i coloni ogni dialogo è impossibile, che molti di loro soggiornano solo per qualche mese allo scopo di affermare il diritto degli ebrei a occupare quel posto. Entrano ed escono dall'insediamento sui loro Suv ad altissima velocità e non è raro che ci siano incidenti.

Appena una settimana prima della nostra visita, un bambino palestinese è stato investito e ucciso senza che il conducente sentisse l'esigenza di fermarsi a prestare soccorso. Ascoltiamo con curiosità il racconto dell'uomo: per comprendere l'assurdità della situazione, del resto, bastano gli occhi e non serve certo un manuale di geopolitica. Un ritratto di Saddam Hussein sopra lo stipite della porta veglia sulla nostra conversazione.

At Twani, una colomba sui coloni

Sono in dodici e vivono in tre stanze che il sole rende impraticabili nelle ore più calde della giornata. Sono italiani e la loro organizzazione si chiama "Operazione Colomba". Difficile dare un nome più appropriato al lavoro che fanno.

At Tuwani è un villaggio a sud di Hebron: trecento anime palestinesi circondate da tre insediamenti ebraici abitati da mille coloni tra più integralisti e aggressivi. Non è raro che nel cuore della notte i “settlers” facciano irruzione nella case palestinesi portando terrore e violenza. E quando non ci pensano loro, è l’esercito a farsi vivo con i suoi metodi spicci. E gli attacchi dei coloni non risparmiano neppure i bambini che per raggiungere la scuola nel villaggio vicino devono bordeggiare i confini dell’insediamento e spesso sono vittime del lancio di pietre. L’Intifada degli occupanti...

Il compito dei volontari di "Operazione Colomba" è quello di interporsi in maniera non violenta scoraggiando le aggressioni. Girano sempre armati di videocamere, pronti a denunciare al team di avvocati che lavora con loro ogni violazione dei diritti umani. Sono occidentali e per questo sono molto più temuti dall’esercito e dai coloni. Grazie a loro nel villaggio è nata anche una cooperativa di donne che realizza piccoli oggetti ricordo per chi si spinge fin qui a far visita alla comunità.

Gocce di speranza nel cuore della West Bank.

Al Liqua, il Muro visto da questa parte

Parla con tono deciso scandendo il tempo delle sue parole con il palmo della mano sul tavolo. Non ci sono dubbi nei suoi argomenti: «L'interruzione del processo di pace è dovuta al comportamento di Israele che non rispetta i confini e continua a espandere le sue colonie nella West Bank. Fino a quando non cambierà questa politica è legittima la decisione dell'Anp di non sedersi al tavolo della trattativa». Chi parla è il fondatore del centro Al Liqua, una associazione che dal 1982 si occupa di favorire il dialogo tra cristiani e musulmani all'interno della società palestinese . Il centro pubblica libri, promuove incontri e organizza attività per i ragazzi con il meritorio scopo di strapparli dalla strada in uno degli angolo più poveri del pianeta. La sede di Al Liqa a Betlemme è a pochi isolati dal campo profughi di Aida. Con noi il presidente ha voglia di parlare soprattutto di politica: «Fondammo il centro nel 1982 ai tempi della guerra del Libano per spiegare che il conflitto non aveva ragioni religiose ma economiche, come tutte le guerre in Medio Oriente, del resto». Espri me perplessità per tutte le iniziative che in questo momento nascono per favorire il dialogo tra le parti: «Si corre il rischio di normalizzare l'occupazione e far credere al mondo che le cose per noi vadano bene così. E invece non c'è proprio nulla che vada bene». Quando gli chiedo se non pensa che vi siano anche responsabilità palestinesi nella situazione di stallo, ad esempio nel non aver firmato gli accordi di Camp David del 2000, la

sua risposta è ancora più secca: «Arafat era presidente della Palest ina o di Israele? Poteva firmare un accordo contro la volontà del suo popolo?»

Il muro visto da questa parte.

Le speranze di Ramallah

«Durante la prima Intifada sono stato molto attivo nella zona di Jenin e per questo sono stato arrestato per diciotto volte dall'esercito israeliano. Non sarei qui a parlare se Arafat non avesse ottenuto uno scambio di prigionieri e se io non fossi finito in quell'elenco».

Periferia di Ramallah, sede dell'Autorità Nazionale Palestinese: l'uomo che parla è stato un importante dirigente militare dell'Anp. In qualche modo deve ancora esserlo: la società di sicurezza nella quale ci riceve e per la quale lavora ha tutta l'aria di avere un rapporto piuttosto stretto con il potere politico locale. Lo dice la facilità con la quale il nostro pulmino ha attraversato il ceck-point palestinese sulla linea verde e lo diranno le Jeep con i vetri oscurati con le qui ci porteranno in vista alla tomba di Arafat. L'uomo prosegue nel suo racconto: «Durante la seconda Intifada ho diretto la resistenza a Betlemme. In tutti questi anni ho attraversato stati d'animo diversi, ma oggi sono giunto alla conclusione che l'unica via d'uscita dal conflitto sia quella dei due stati. E ora mi batto perché i miei figli si convincano di questa soluzione e non emigrino». Il tono è convinto anche quando gli si chiede come si possa risolvere il problema dei cinquecentomila coloni che vivono nella West-Bank: «Israele chiederà altri territori

probabilmente, ma la mediazione dovrà essere trovata dalla comunità internazionale». Mahmoud Darwich, scrittore e poeta palestinese, è ricordato a Ramallah con un mausoleo non meno grande di quello dedicato ad Arafat. In una delle stanze del museo è riportata una delle sue frasi più celebri: «Anche noi palestinesi amiamo la vita, quando ne abbiamo i mezzi...»

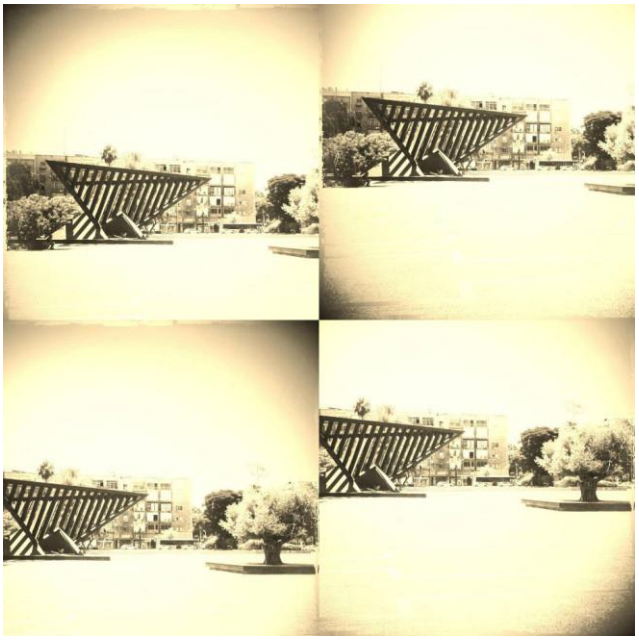
Le coraggiose tesi del professor Auron

Yair Auron vive a Neve Shalom da otto anni. È uno degli storici più importanti del paese, anche se le sue tesi hanno spesso acceso vivaci polemiche. Anche l'ultimo libro uscito una ventina di giorni fa e per ora disponibile solo in ebraico non mancherà di alimentare il dibattito.

Haretz ha dedicato al lavoro ben due pagine e le reazioni indignate della destra integralista non si sono fatte attendere. Nel suo testo Auron parla della confusione alimentata artificialmente dai politici di destra tra l'identità ebraica e quella israeliana. Ripercorre con coraggio le tappe che hanno segnato la nascita di Israele: «Dire che il nostro stato venne fondato con un genocidio è falso e volgare e io ho sempre combattuto contro questa tesi. Però, ai danni dei palestinesi, venne fatto nel 1948 qualcosa di assimilabile solo a quel che accaduto nella ex-Jugoslavia, una sorta di pulizia etnica. Nel mio libro rifletto su questo disastro e sulla relazione che esiste tra la Nakba e lo spirito che animava il popolo ebraico dopo l'Olocausto». Tesi coraggiose, gli faccio notare, che tuttavia se fossero espresse un non ebreo determinerebbero immediatamente l'accusa di antisemitismo: «Se vent'anni fa qualcuno mi avesse detto che Israele sarebbe precipitato in questo stato di qualunquismo, in questa indifferenza generalizzata nei confronti del dramma del popolo palestinese, credo che io stesso gli avrei dato dell'antisemita. In realtà, dall'uccisione di Rabin in avanti, abbiamo assistito al peggio: la distruzione della sinistra e l'allontanamento da qualunque possibile accordo di pace». E così anche Yair, che prima viveva a Gerusalemme, ha preso la via della collina. Dal suo terrazzo le luci di Tel Aviv sono puntini lontani e almeno qui si può pensare che la vita sia racchiusa nella pace che circonda il villaggio.

Eitan e il sogno di Nevé Shalom

«Ho ancora speranza perché sono stupido». Eitan è l'anima di Neve Shalom: con il suo trattore percorre avanti e indietro il villaggio intento a risistemare ogni angolo di verde che meriti cura. Fa parte di quella avanguardia di pacifisti, fricchettoni e comunisti che nel 1972 si arrampicò su questa collina a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv per dar vita a un'idea. Far convivere cioè all'interno della stessa comunità arabi, ebrei, cattolici e musulmani: il modello realizzato dello stato multi religioso e multi culturale che qualcuno ancora oggi sogna. Da allora Neve Shalom-Wahat al Salam di strada ne ha fatta molta: le famiglie residenti sono salite a sessanta e altri ampliamenti sono in programma, mentre il suo esempio di convivenza è divenuto un "caso" conosciuto in tutto il mondo. Tuttavia il sorriso di Eitan si spegne quando gli si chiede del presente: «In questa valle - dice indicando le colline intorno al villaggio- è passata la storia. Anticamente era il passaggio dei crociati diretti a Gerusalemme, poi fu il turno dell'esercito inglese e infine dei soldati israeliani che distrussero e occuparono i villaggi palestinesi nel 1948. Storie anche pessime, ma comunque storie da raccontare. Ora invece è come se tutto si fosse bloccato». Già, bloccato. Con un paese, Israele, saldamente nelle mani della destra e dei partiti religiosi, un'autorità palestinese fragile e delegittimata, una comunità internazionale svogliata e impotente a dispetto degli ultimi segnali di vita giunti dall'amministrazione americana. La collina resta lì, modello di quel che potrebbe essere, ma quanto è davvero stupido continuare a sperare?



In conclusione…

Dunque, ero partito accompagnato dalla lettura di un articolo di Amira Hass nel quale la più combattiva tra i columnist israeliani si dichiarava ormai priva di parole nel descrivere la vicinanza della società ebraica al disastro. Ora, sul volo di ritorno, ho sotto al naso la recensione comparsa su "Le Monde Diplomatique" al libro di Shlomo Sand, scrittore israeliano che ha rinunciato da tempo ai privilegi della cittadinanza ebraica e che si chiede se il suo paese non stia scivolando verso una situazione simile a quella del Sud Africa dell'Apartheid. Domanda forte e provocatoria che nel paese ha destato reazioni indignate. Quel che certo è che mai, dal 1967, le forze contrarie al processo di pace erano state così forti, al di là della recente timida apertura del governo Netanyahu che ha acconsentito alla ripresa del dialogo voluta dall'amministrazione americana. Gli anni e le idee di Ytzak Rabin paiono infatti lontani anni luce in un'opinione pubblica israeliana per larga parte indifferente o inconsapevole di quel che accade in West Bank e a Gaza. E ogni giorno che passa, ogni nuovo colone che si installa in Cisgiordania, l a soluzione al problema si allontana. È triste e sconsolante, per chi come me ha sperato che la stretta di mano sul prato di Oslo potesse segnare l'inizio di una nuova era, percorrere oggi questa terra in preda all'odio e alla violenza. Osservare la protervia dei coloni di Hebron che lanciano i rifiuti sul mercato arabo, il fanatismo dei "settlers" di At Tuwani che aggrediscono i bambini palestinesi diretti a scuola anche nel giorno dello Shabbat, proprio nel giorno dello Shabbat.

Si dirà che non tutte colpe stanno da una parte sola e forse si sosterrà anche il vero. Come è vero però che vi è in questo momento una parte che opprime e un'altra che è oppressa. E tocca a chi calpesta sollevare il piede per permettere al nemico di allungare la mano.

"La pace si fa con i nemici» diceva Rabin. Mentre il mondo sta a osservare il disastro, Israele attende un erede che non c'è".

Ringraziamenti

“Didascalie 2013”, questo breve racconto attraverso parole e immagini, termina qui. Alla fine di un viaggio è ancora doveroso ringraziare le persone che hanno reso possibile l’esperienza a partire da chi l’ha divisa con me. Grazie quindi a Cecilia, Gianluca, Pilo, Lollo, Elisa, Ludovico, Samir e Francois, persone preziose con le quali, talvolta anche da punti di vista differenti, si guarda nella stessa direzione. E grazie alla organizzazioni che hanno promosso il progetto: Ipsia-Acli, "Terre e Libertà" e “Voci di Pace”, interessante esperienza nata in Valle d’Aosta che permette ogni anno l’incontro tra giovani italiani, israeliani e palestinesi. Nessuno può cambiare il mondo da solo ma, come diceva don Lorenzo Milani, «Non vedremo sbocciare santi fino a quando non avremo giovani che vibrino di dolore e di fede di fronte all’ingiustizia sociale». Capire e osservare il mondo è il primo passo di questo cammino.

Shalom, Salam.